

Liceo Classico e Linguistico *C. Colombo*, Genova

Classi IIC, IIIB e IVC

(Indirizzo Classico)

# Il doppio binario



Giacomo non può inseguire i propri sogni, perché i genitori hanno già preso le decisioni per il futuro al posto suo. Ma qualcuno sogna per lui: qualcuno che ne condivide i sentimenti e i timori e che lo aiuta a chiarirsi le idee. Si tratta di un personaggio inquieto e sfuggente che dovrà fare i conti con la rabbia di Emma e le insicurezze di Luca e Makena nel corso di un viaggio che, tra realtà, fantasie e desiderio, costituirà per il gruppo di amici una delicata occasione di cambiamento. Nel frattempo, il covid si diffonde in un'Europa ignara o forse incredula.

Scritto dalle classi IIC, IIIB e IVC (indirizzo Classico) del Liceo Classico e Linguistico *C. Colombo* di Genova, questo romanzo nasce dal desiderio di reagire alla pandemia e ai lunghi mesi di DAD per mezzo della creatività e di una storia che rompe gli schemi.

## Prima parte

## Capitolo 1

### Incipit

(di Paolo Vanacore)

Pochi istanti prima di partire, Giacomo restò immobile a fissare la lettera che aveva appena terminato di scrivere, in un tempo che gli sembrò infinito. Poi, dopo un lungo sospiro, la introdusse nella busta, entrò nella camera da letto dei genitori e la adagiò perfettamente a metà tra i due cuscini. In casa regnava il silenzio di sempre. Da tempo, ormai, ognuno viveva per conto suo. Erano rimaste solo le mura a tenere insieme quella famiglia. Ciononostante, non era stato facile convincere i suoi. Il pressing asfissiante iniziato poche settimane prima non aveva sortito effetti positivi, per cui Giacomo si trovò costretto a insistere fino a portarli allo sfinimento pur di riuscire a ottenere il permesso di andare.

Aveva appena compiuto diciotto anni e quella che si apprestava a vivere sarebbe stata la sua prima vacanza da solo. Due settimane in giro per l'Europa con gli amici di Fabio. Anzi, con i suoi nuovi amici. Il treno per l'aeroporto procedeva a passo d'uomo. Giacomo, con il viso incollato al finestrino, osservava la campagna circostante ripensando a tutte le cose belle accadute nell'ultimo periodo da quando, grazie a Fabio, era riuscito a inserirsi in quel gruppo di persone così piacevoli e interessanti, superando la sua innata timidezza. Per tutta la vita, infatti, aveva avuto grossi problemi a socializzare, di solito tendeva a restare sulle sue anziché proporsi, preferiva osservare piuttosto che intervenire.

Poi, inspiegabilmente, doveva essere successo qualcosa di positivo che lo aveva portato a sbloccarsi, qualcosa che ancora non riusciva a decifrare. A volte, quando si trovava in mezzo al gruppo, provava ancora un leggero disagio non solo per il fatto di essere l'ultimo arrivato ma anche il più piccolo di età. Si era appena iscritto alla facoltà di lettere e filosofia mentre tutti gli altri avevano terminato gli esami del primo anno ed erano in procinto di iniziare il secondo: Francesca e Makena studiavano medicina, Stefano aveva scelto ingegneria aerospaziale mentre Fabio aveva optato per biologia e scienze naturali.

Mentre il treno si apprestava ad entrare in aeroporto, Giacomo sentì un'inarrestabile frenesia, non vedeva l'ora di scendere e raggiungere gli altri. Sarebbe stato un viaggio indimenticabile, un'avventura tutta da scoprire con destinazioni non ancora stabilite. Il gruppo, infatti, aveva costituito una cassa comune dalla quale erano stati prelevati solo i soldi per acquistare i biglietti della prima tappa: Parigi. Arrivato al terminal delle partenze, Giacomo intravide da lontano le ragazze che ridevano a crepapelle con il viso sprofondato nel cellulare; pochi metri più in là, invece, scorse Stefano, appena sceso da un'automobile, che si apprestava a raggiungerle con il suo inconfondibile passo scomposto e disordinato.

“Che avete da ridere?” esordì Giacomo.

“Stiamo vedendo le foto di un tizio che manda messaggi d'amore a Makena” rispose Francesca.

“E quindi? Che ha? Non ti piace?”

“No”, intervenne Makena “Non sarebbe neanche male... è solo che... è bianco da far paura. Sembra un latticino, guarda” e continuò a ridere sfogliando le pagine del profilo.

“Embè? Non mi dirai che ce l’hai con i bianchi...”

“Dai Giacomo, ma ce lo vedi con me uno così? È proprio bianco come la neve e io sono un pezzo di carbone...”

“Tu sei il più bel pezzo di carbone sbarcato in Italia negli ultimi vent’anni!” disse Stefano inserendosi di colpo nella discussione. Poi aggiunse “Allora? Si parte? Giacomino tu ce l’hai i documenti? Devi dimostrare che sei maggiorenne altrimenti non ti fanno imbarcare”.

“Ce l’ho, non ti preoccupare. Fabio, piuttosto, ancora non si vede”.

“Fabio ci sta aspettando al check-in, mi ha chiamato dieci minuti fa. Adesso sbrighiamoci, se perdiamo il volo non riusciremo a raggiungere gli altri”.

“Gli altri, quali altri?” chiese Giacomo sorpreso e al tempo stesso deluso per non essere stato informato.

“Ma come? Fabio non ti ha detto niente?” rispose Stefano continuando a camminare.

“No, non so nulla di altre persone”. Giacomo colse uno sguardo d’intesa tra Makena e Francesca.

“Ti racconteremo tutto dopo, adesso dobbiamo andare”.

In quel preciso momento, al controllo bagagli, un grande video wall mandava in onda il tg nazionale: “In Cina, nella città di Wuhan sono stati registrati un certo numero di polmoniti anomale dalle cause non ascrivibili ad altri patogeni. Dalle indagini, emerge che i primi contagiati sono frequentatori assidui del mercato Huanan Seafood Wholesale Market; si ipotizza quindi che il contagio possa essere stato causato da qualche prodotto di origine animale venduto nel mercato. Maggiori dettagli durante la prossima edizione”.

## Capitolo 2

### Parigi

I ragazzi sentirono soltanto in lontananza la notizia e quasi non ci fecero caso mentre si affrettavano a raggiungere il resto del gruppo. Giacomo era spaventato: all'improvviso la sua mente si affollò di tutte le insicurezze che si portava dietro sin da bambino, accompagnate dai rimproveri dei genitori che gli risuonavano nelle orecchie. Temeva di non sembrare abbastanza brillante, di dire qualcosa di sbagliato e di fare una brutta impressione: non voleva sembrare uno sciocco di fronte ai suoi nuovi amici. Si sentì inadeguato, ma non poteva certo fare marcia indietro, e così provò a scacciare quei pensieri.

Tutti questi ragionamenti lo occupavano mentre cercava di stare al passo con il resto della comitiva e i suoi occhi si guardavano intorno in cerca di Fabio, ma vedevano solo una massa confusa di persone. Mentre camminavano in mezzo a un vociare indistinto, il profumo di caffè espresso e cornetti appena sfornati, proveniente dai bar dello scalo, risvegliò l'appetito dei ragazzi. All'improvviso il volto di Fabio spuntò tra molti altri e Giacomo si concentrò sui nuovi arrivati che erano con lui, una ragazza e un ragazzo, più o meno alti uguali; lui aveva i capelli ricci, mentre quelli di lei erano lunghi e castani.

“Ehi ragazzi, finalmente!” esclamò Fabio. “Forza, andiamo, altrimenti perderemo il volo”.

“Ah, comunque questo è Giacomo” disse poi Fabio rivolgendosi ai suoi amici una volta che ebbero fatto il check-in.

“Piacere” disse lui, cercando di sembrare il più naturale possibile.

“Io sono Emma, e questo è mio fratello Luca. Fabio ci ha parlato molto di te” disse la ragazza bruna.

Giacomo non udì quest'ultima informazione, impegnato com'era a osservare i due fratelli dall'aria amichevole, che sembravano essere perfettamente a loro agio. Emma aveva dei grandi occhi color nocciola, mentre quelli di Luca erano azzurri; sembrava un ragazzo spigliato, ma un po' presuntuoso.

“Qual è la tua facoltà?” proseguì Emma, sforzandosi di socializzare.

“Giurisprudenza. Insomma... così credono i miei. In realtà mi sono iscritto a lettere.”

“Fortè! Io invece...” Emma stava per continuare la frase quando venne bloccata dall'altoparlante che annunciava la partenza del loro volo. “Continuerete a conoscervi in aereo,” li interruppe Fabio “ora dovremmo sbrigarci”.

Detto questo si incamminarono per prendere il volo, e Luca ne approfittò per chiacchierare con le ragazze, cosa che gli riusciva naturale, data la sua innata sicurezza di sé. Tuttavia aveva sempre mascherato i suoi lati più teneri e riservato la sua vera personalità solo a coloro di cui si fidava di più.

I ragazzi salirono su un piccolo aereo dall'aspetto poco rassicurante, che doveva avere ormai una decina d'anni. I posti erano quasi tutti pieni: una donna al telefono salutava un'amica prima di decollare, un bambino piangeva e gridava spaventato e un altro cercava di attirare l'attenzione della sorella, impegnata a guardare il cellulare.

Nel frattempo Emma continuava a chiacchierare con Giacomo che, confuso e disorientato da così tante novità tutte insieme, non riusciva a seguire il filo del discorso e si era già perso buona parte di ciò che la ragazza gli stava dicendo.

In aereo Giacomo avrebbe preferito sedersi vicino a Fabio, ma si ritrovò accanto a Emma che era impaziente di parlare con lui.

“E così hai detto che fai lettere, giusto?”

“Sì. Tu invece cosa frequenti?”

“Lingue straniere. Mi affascinano da sempre”.

“Come a me i libri”.

“Davvero? Io di solito preferisco guardare i film. Però alcuni che sono stati tratti dai libri mi sono piaciuti molto.”

“Per me leggere è completamente diverso: mi permette di costruire un mondo tutto mio”.

Giacomo fu sorpreso dalla spontaneità di quest’ultima affermazione: si era sempre un po’ vergognato di questo suo aspetto e non aveva mai osato dirlo a nessuno; ma quella ragazza, così allegra e vivace, lo aveva spinto a rivelare qualcosa che si era tenuto dentro per anni senza nemmeno accorgersene.

Emma osservò attentamente Giacomo e, dopo un breve silenzio, riprese a parlare. “ A essere sincera sono pochi i libri che mi sono davvero piaciuti e che sono riuscita a leggere fino alla fine. Magari potrai consigliarmene qualcuno. Invece, sei mai stato a Parigi?”

“No, ma non vedo l’ora di arrivarci. Deve essere bellissima: spero solo di riuscire a sfruttare bene questa occasione” replicò Giacomo.

“Io ci sono stata una sola volta, quando ero piccola, ma purtroppo non mi ricordo quasi niente. Prima di partire ho fatto qualche ricerca e ho scoperto una pasticceria da provare almeno una volta, che ha una vista pazzesca sulla Senna e su *Notre-Dame*”.

Mentre Giacomo annuiva, Emma si accorse che c’era qualcosa di particolare in quel ragazzo: parlava poco e distoglieva sempre lo sguardo quando si sentiva osservato.

Visto che ormai sembrava che non ci fosse più niente da dire, Giacomo si mise a guardare un film e dopo un po’ Emma si addormentò. Quando la ragazza si risvegliò e guardò fuori dal finestrino, i suoi pensieri vennero interrotti dalla meravigliosa vista e si trovò a esclamare: “Giacomo, guarda che bella Parigi!”.

Le nuvole sopra i tetti grigi sembravano abbracciare le vie trafficate della città e i magnifici viali alberati. Sul volto della ragazza si era dipinto lo stesso stupore che illumina i visi dei bambini quando vedono qualcosa di nuovo. Il silenzio tra i due durò poco ed Emma riprese a parlare ancora più velocemente di prima, quasi per mascherare la paura dell’atterraggio. Infatti l’aereo iniziò a oscillare e non smise fino a quando non toccarono terra.

Una volta scesi dall'aereo, i ragazzi recuperarono i loro bagagli e si diressero verso l'uscita per prendere un taxi. Giacomo avrebbe voluto raggiungere Fabio, ma quest'ultimo stava discutendo con Stefano, e pensò che non fosse il momento adatto. Si ritrovò quindi sul sedile posteriore di un taxi con Luca e Makena che parlavano con enfasi.

Arrivarono davanti all'hotel: si affacciava su una piazzetta della periferia parigina e, a prima vista, dava l'idea di essere accogliente. Quando entrarono rimasero però delusi: alcune luci dell'ingresso non funzionavano, i muri erano da riverniciare e nell'aria aleggiava un forte odore di stantio. Avvicinandosi alla reception, notarono che il tabellone delle chiavi era quasi pieno e che vicino al bancone c'erano delle poltroncine in pelle rossa rovinate.

Organizzarono la divisione delle camere e salirono al piano di sopra. La carta da parati macchiata faceva il paio con l'odore di naftalina presente in tutta la stanza. L'ambiente era a malapena illuminato dalla luce di una vecchia lampada e le scarpe di Giacomo e Fabio si appiccicarono al parquet, che scricchiolò sotto al loro peso. I due ragazzi si trovarono finalmente da soli.

“Perché non mi hai detto di Emma e Luca?”

“Credevo ti saresti offeso: non volevo che ti ritirassi all'ultimo”.

Giacomo si sentiva tradito. Si conoscevano da molto tempo, e per lui Fabio era diventato una seconda famiglia, un amico con cui parlare di tutto.

“Potevi almeno chiedermelo, no? O forse anche tu sei timido? Oggi era come se mi volessi evitare”.

“No, Jack, è solo che volevo lasciarti i tuoi spazi e che ti facessi nuove amicizie senza il mio aiuto, capisci? E sinceramente non mi sembra sia andata male, in aereo: hai parlato molto con Emma. Simpatica, vero?”

“Sì, ma ora vorrei riposare un po'”.

“Ottima idea” disse Fabio buttandosi sul letto.

Giacomo in verità non voleva riposarsi: solo non aveva voglia di parlare con l'amico che, in quel momento, gli sembrava il perfetto alter ego dei suoi genitori. Si coricò anche lui, ma rimase a fissare il vuoto. Fabio dormiva da pochi minuti quando Francesca bussò alla porta. Giacomo si alzò di scatto e si guardò allo specchio: aveva la faccia gonfia e stanca per il viaggio. La ragazza entrò in camera senza esitazione e andò a svegliare Fabio.

“Cosa fai, dormi di già? Forza, alzati!”

Fabio borbottò qualcosa di incomprensibile e Francesca continuò: “Dai, usciamo!”

Il ragazzo si tirò su e iniziò a preparare lo zaino controvolgia.

Camminavano da mezz'ora e ancora non erano arrivati in centro.

Francesca, anche se studiava medicina, aveva una grande passione per la storia dell'arte: sin dall'inizio avrebbe voluto fare da guida al gruppo, ma in quel momento era disorientata e Makena, la sua più cara

amica, la prendeva in giro come al solito: “Come dicevi Fra? Non conoscevi Parigi come il palmo della tua mano?”

Dopo poco i ragazzi trovarono la strada giusta e raggiunsero il centro della città. Giacomo, come tutto il gruppo, rimase senza parole. Parigi sembrava come magica, ai suoi occhi: il sole picchiava contro le vetrine dei negozi e dei bar; le persone, di fretta, lo superavano e le bici gli sfrecciavano a fianco. Le porte dei locali si aprivano in continuazione con un tintinnare di campanelli e, dall'interno, uscivano profumi di baguette e croissant appena sfornati.

Continuarono la loro passeggiata, quando, a un certo punto, Emma si avvicinò a Giacomo per chiacchierare: “Ehi! Ti sta piacendo Parigi, allora?”

“Molto, e non vedo l'ora di ammirare la *Tour Eiffel*”.

“Eccola là! Ma che bella, guarda, Giacomo!”

Tutti i ragazzi di colpo si trovarono su *Champ de Mars* e videro la torre incorniciata da giardini alberati. Cominciarono subito a scattare foto, mentre Francesca tentava di descriverla senza riuscire a catturare l'attenzione di nessuno. Makena, impegnata a farsi un selfie con Luca, disse: “Fra, basta! Smettila un po', vieni qui con me e facciamoci una bella foto”.

Quando Fabio guardò l'orologio, si accorse che ormai la giornata era volata: “Ragazzi sono già le sei, che ne dite di un aperitivo?”

“Sì, dai, ho una fame...” esclamò Makena.

Decisero così di dirigersi a piedi verso il Quartiere latino attraversando la bellissima Rue de l'Université. Francesca non si lasciò sfuggire l'occasione per sfoggiare la sua conoscenza di Parigi e raccontò la storia della più antica cioccolateria della città, *Debauxe & Gallais*, celebre già ai tempi di Maria Antonietta e Napoleone. Poi, terminate le spiegazioni, si dedicò alla sua seconda passione: lo shopping. Mentre chiacchierava con Makena, si perse a guardare le vetrine sfarzose e curate dei negozi. E così, senza rendersene conto, si ritrovarono sole dall'altra parte della Senna.

“Franci, dove siamo finite?”

“Secondo i miei calcoli dovremmo essere...”

“Smettila, non lo sai nemmeno tu. Eravamo talmente impegnate nei nostri discorsi che ci siamo dimenticate del resto del gruppo”.

“Stai un po' zitta! Senti anche tu questa musica?”

“Sì, seguiamola. Chissà, magari troveremo qualcosa di meglio di un aperitivo!” esclamò Makena sorridendo.

Le due ragazze, divertite, si diressero verso il luogo da cui la melodia sembrava provenire. Ben presto giunsero davanti al Centre Pompidou, un edificio dal design innovativo, le cui pareti esterne erano rivestite da scale mobili e condotti per gli impianti. Il suono della musica era accompagnato dalla voce dei cantanti e dall'odore delle bombolette spray, usate per creare particolari disegni su tavole di legno.

Francesca e Makena videro dei giovani ballerini poco più grandi di loro che danzavano in mezzo alla piazza e aspettarono la fine dell'esibizione per avvicinarsi.

“*Bonsoir*” disse Makena sfoderando un po’ di francese “Volevamo complimentarci con voi per la fantastica performance”.

“Grazie” rispose uno dei due.

“Io sono Francesca e lei è la mia amica Makena. Siamo qui in vacanza e stavamo facendo un giro” .

“Da dove venite?”

“Dall’Italia, ci siete mai stati?”

“ Sì! É splendida.”

Francesca tagliò corto: “Purtroppo ci siamo perse, sapreste indicarci la strada per il Quartiere latino?”

“Proseguite sempre dritto e, una volta attraversata la Senna, girate a sinistra. Ci dispiace dovervi salutare, ma abbiamo un’altra esibizione”.

Appena le due amiche si furono allontanate, Makena non riuscì più a trattenersi: “Secondo me il biondo voleva il mio numero” .

“Ti piacerebbe... Al massimo te lo avrebbe chiesto l’altro”.

Poi tornarono a ridere e a godersi la serata. Trovarono un locale molto frequentato e ne approfittarono per prendere un aperitivo. Come era già successo altre volte, Makena si rilassò e bevve qualche bicchiere di troppo, ma ci pensò Francesca a riportarla con i piedi per terra.

## Capitolo 3

### I cocci di famiglia

*“Spero di risvegliarmi da questo incubo”*

*Con un tonfo mi chiudo la porta alle spalle. Finalmente solo. Mi sdraio sul letto sfatto e, con le lacrime agli occhi, comincio a fissare la finestra: dà su una strada poco trafficata che costeggia il parco: quasi spettrale, data l'ora tarda. Da piccolo, quando guardavo dalla finestra, volavo con la mente e immaginavo di viaggiare. Quella finestra è da sempre un'importante fonte di ispirazione per me, ma soprattutto esprime il mio desiderio di evasione.*

*Sotto la finestra c'è la mia scrivania. È molto antica, con degli intarsi sulle gambe e martoriata dai tarli. In realtà tutta la superficie, fuori compresi, non è visibile, perché da tempo ricoperta da molti strati di fogli tra i quali si fa faticosamente spazio un vecchio PC.*

*La mia mente è una macchina che non si ferma mai: da quando mi sveglio fino a quando vado a dormire è un pozzo di idee. Dato che, a un certo punto, non ricordavo più tutti gli spunti delle mie storie, ho iniziato a scriverli su pezzi di carta che si moltiplicano ogni giorno. Li ho divisi in pile e, quando ho bisogno di usare la scrivania, li comprimo in un angolo del tavolo: a volte si rovesciano per terra, finendo anche sotto il tappeto. I miei genitori ormai hanno rinunciato a questionare sulla confusione in camera mia, forse perché tengo molto spesso la porta chiusa.*

*Poso lo sguardo su una fetta di torta al limone sulla scrivania. Il giallo del dolce e il rosso del piatto contrastano con i colori tenui della mia camera che, non certo per scelta mia, variano dal beigeolino al grigio. Al triangolo di torta manca un'estremità, addentata poco fa. Penso alla cena disastrosa da cui mi sono appena allontanato.*

*Come al solito mi ero seduto al lato destro del tavolo, anche stavolta ben apparecchiato, data la precisione maniacale della mamma. L'acqua nella pentola stava bollendo e la pasta era quasi pronta, quando lei ha chiesto a papà di assaggiare uno spaghetti; tutto era così ordinario, una normalità decisamente noiosa. Avevamo cominciato a mangiare e, in casa, si sentiva solo il rumore delle posate che infilzavano la pasta e sfregavano sulle fondine. Nessuno osava rompere quel silenzio così pesante e imbarazzante, finché papà non mi ha chiesto come fosse andata la giornata. Ho risposto, quasi irritato: “Bene.” Di nuovo silenzio.*

*Poi mamma ha cominciato a raccontare: “Stamattina ho incontrato Daniela. Andava a fare la spesa, mi ha fermata e ha cominciato a raccontarmi di come Leo, suo figlio – ti ricordi chi è, vero?- prenda bellissimi voti anche ora che è all'università. È perfino entrato in una squadra molto importante di calcio, lui sì che si dà da fare!”. Ah, che colpo basso! Ma non volevo aprire una discussione inutile: ho annuito senza aprire bocca.*

*Qualche minuto dopo però, annoiato, ho preso il telefono in mano e, per provarli, ho cominciato a guardare i messaggi senza considerare i miei genitori... Riconosco di avere sbagliato, così mio padre è sbottato: “La cena è l'unico momento in*

*cui siamo insieme, e tu prendi il telefono? Come se non lo usassi già abbastanza! Non ti abbiamo educato così, noi! Non ci porti un minimo di rispetto!”*

*“Potresti contenerti, almeno a cena!” ha aggiunto mia madre.*

*Ero arrabbiatissimo, stufo di non essere capito minimamente dai miei; così, senza pensarci due volte ho deciso di alzarmi di scatto e di mostrare tutta la rabbia che tenevo dentro: ho preso con me la fetta di torta. Volevo mangiarla da solo.*

*Sono andato verso camera mia, ma in corridoio non ho fatto i conti con la cassettera sulla quale era posato un vaso di fiori. Ho provato a fermarmi, ma i piedi hanno incepicato, sono scivolato in avanti e ho colpito il mobile con il braccio. Il vaso ha traballato per qualche secondo e, dopo essere rimasto in bilico sul bordo, è caduto e si è frantumato in mille pezzi. La terra contenuta nel vaso si è sparsa tutta intorno e i fiori si sono mescolati ai cocci taglienti. Per poco non cadevo sui resti del vaso, ma ho salvato la torta.*

*Sapevo che, di lì a pochi secondi, sarebbero arrivati i miei genitori. Era un vaso orientale, ricco di decorazioni colorate: alcune sembravano avere un senso, altre, ai miei occhi, erano scarabocchi utili solo a riempire la superficie. Non capivo come ai miei genitori potesse piacere un oggetto del genere e lo tenessero, oltretutto, in bella vista. Il mio sguardo è caduto poi sui fiori e mi sono reso conto che erano di un colore completamente diverso da quello del vaso: la cosa mi ha infastidito. È stato inevitabile paragonare i fiori a me stesso, perché mi sento sempre fuori luogo e oppresso dai miei genitori e dalla loro idea di figlio ideale. L'immagine del vaso in pezzi era come la rappresentazione della condizione della mia famiglia: distaccata e frammentata come ciò che avevo davanti agli occhi.*

*“Che cosa succedeeeee?” L'urlo proveniente dalla cucina mi ha riportato alla realtà e mi sono voltato di scatto verso mamma e papà, accorsi a vedere cosa fosse successo in corridoio. Appena ha visto il vaso frantumato, mamma ha spalancato gli occhi ed è corsa a prendere una scopa e una paletta.*

*“Non è possibile! Non è possibile che tu sia sempre così... così distratto e irresponsabile!” gridava raggruppando tutti i pezzi del vaso.*

*Poi ha appoggiato la scopa al muro: “Non sei neppure in grado di muoverti: sei goffo e inconcludente: in casa e nella vita.”*

*Avrei voluto sparire dalla faccia della terra, ma fissavo solo le mie ciabatte.*

*“Ascoltami bene,” ha aggiunto incenerendomi con lo sguardo “cambia il prima possibile: è un consiglio sincero. E applicati, per laurearti: giurisprudenza non è una passeggiata e, come sai bene, è l'unica facoltà che ti garantirà un futuro: non ti permetteremo di mandare in malora lo studio di papà. Lo diciamo per il tuo bene! Tu invece fai sempre come vuoi. Hai diciotto anni, non sei più un bambino, dovresti capirle queste cose!”. Nel frattempo mio padre mi guardava senza proferire parola.*

*Sempre la solita storia, non ne posso più. Ogni volta che li vedo mi sento schiacciato dalle aspettative e dai loro desideri, ma io voglio fare quello che mi piace, quello che sento davvero mio. Non ho la minima intenzione di diventare un avvocato solo per renderli felici. Quante volte vorrei spiegarglielo...*

*“Che aspettative hai? Non ti impegni, sei sempre distratto, non ti ho educato così, io!”*

*In quel momento mi sono sentito soffocare: era come se non avvertissi più nulla al di fuori del mio battito. Non potevo dargliela vinta, non di nuovo... Il mio respiro si è fatto sempre più pesante, ero assorto nei miei pensieri e distaccato dalla realtà. Vedevo nero. Soltanto nero. Continuavo a chiedermi come fossi finito in quella situazione e ripercorrevo con la mente ogni frase, ogni parola, ogni singolo respiro mio e loro.*

*“Mi stai ascoltando?” mia madre mi ha distolto dai pensieri. Riuscivo a malapena a capire dove fossi e ho avuto subito uno scatto d'ira. Non poteva, non doveva capitare ancora. Volevo finalmente dire loro ciò che pensavo davvero e ribellarmi una volta per tutte a quella tirannia che continuano a chiamare “futuro”.*

*“Basta! Non mi interessa! Non mi interessa di voi, di quel vaso e del futuro che mi volete affibbiare... Vi odio!”, ho gridato con le lacrime agli occhi.*

*C'è stato un improvviso silenzio, interrotto poco dopo dalle parole di ghiaccio di mio padre: “Sei la delusione di questa famiglia”.*

*Sono crollato, non volevo farmi vedere da loro mentre piangevo, così ho solamente aggiunto: “Spero di risvegliarmi da questo incubo”. E sono corso in camera mia, ho sbattuto la porta e l'ho chiusa a chiave. La torta superstita è sulla scrivania e mi sono appena lasciato andare a un lungo pianto. Mi sembra di soffocare per tutto lo stress accumulato.*

*Mi sdraio sul letto e spero di addormentarmi. Non ho mai apprezzato tanto il silenzio, prima d'ora.*

## Capitolo 4

### Come genitori

Erano le undici e mezza quando Giacomo fu bruscamente risvegliato dal persistente trillo della sveglia: andò a chiamare gli amici ancora addormentati. Francesca, assonnata ma emozionata all'idea di passeggiare per Parigi, saltellava intorno a Makena che tardava a prepararsi per il gran mal di testa dovuto ai bicchieri di troppo della sera precedente. Una volta pronti, si incontrarono nella stanza dei ragazzi: dovevano organizzare la giornata e decidere un itinerario.

“Ti sei divertita ieri sera, Makena? Non sembri così chiacchierona questa mattina” disse Luca con tono sarcastico, fissandola nei suoi grandi occhi neri.

“Avrei proprio bisogno di un caffè. Dove potremmo fare un'abbondante colazione?” rispose, ricambiando lo sguardo.

“Potremmo provare il *bistrot* qui in fondo alla strada” propose Stefano.

“Ma no, rag! Siamo a Parigi, dobbiamo andare in una pasticceria!” rispose Emma con enfasi, supportata da Giacomo che sapeva quanto desiderasse andare da “*Lacroix*”.

Dopo una lunga camminata, i ragazzi raggiunsero il *quai de Montebello*; la pasticceria aveva un aspetto molto invitante: le vetrine promettevano delizie e i ragazzi si misero in coda. Quando finalmente presero posto, Giacomo si sedette vicino a Emma che, con grande stupore, sentiva già amica, e lontano da Fabio. Era ancora arrabbiato con lui.

“Allora, cosa facciamo dopo? A me farebbe piacere girare ancora un po' il centro, però eviterei musei e gallerie...” disse Luca scoppiando a ridere.

“Sì, sono perfettamente d'accordo! E poi abbiamo già la nostra guida...!” rispose Makena e lanciò un'occhiata divertita a Francesca che, in tutta risposta, le diede una spinta che le fece perdere l'equilibrio.

All'interno della pasticceria c'erano bambini che reclamavano paste, genitori che chiacchieravano bevendo il caffè e altri gruppi di ragazzi che ridevano e scherzavano. Giacomo, però, non era di quell'umore: il suo unico obiettivo era quello di dimostrare a Fabio – e forse anche a sé stesso – di non essere introverso e che poteva relazionarsi con gli altri in maniera normale, spontanea, senza avere sempre bisogno dell'aiuto di qualcuno.

“Ragazzi, – esordì Stefano con un sorriso – se prendessimo un *bateau-mouche* e facessimo un bel giro sulla Senna?”

Tutti furono entusiasti, uscirono dalla pasticceria e s'incamminarono in direzione del fiume.

“Tutto ok?” Giacomo si girò velocemente senza capire da dove provenisse la voce. Era Emma che, al termine di una telefonata, lo aveva raggiunto. Giacomo rispose di sì e si sforzò di parlare, una delle ultime cose che avrebbe voluto, tormentato com’era dal pensiero di Fabio.

“Chi era?” chiese a Emma.

“Mia madre. Da quando si è separata chiama spesso sia me sia mio fratello. Pensa che siamo tristi.” Giacomo la interruppe subito, meravigliato da quelle parole pronunciate con disinvoltura: “E non è così?”

“All’inizio sì, soprattutto quando ci ha presentato il nuovo compagno, un chiacchierone con la fissa della biologia marina: infatti ha dei baffi da tricheco”. Emma rise e ricominciò a parlare: “All’inizio col cavolo che volevamo legare con lui. Poi però abbiamo capito che faceva stare bene la mamma, così abbiamo fatto amicizia”.

Giacomo per un attimo pensò ai suoi genitori, poi chiese: “E tuo padre, invece?”

“Ha avuto due compagne, da quando si è separato. Per lavoro vive in un paesino a un’ora da casa nostra; quando può, mia madre cerca di portarci da lui, altrimenti prendiamo il treno”. Giacomo pareva rattristato e assente: Emma cambiò argomento e gli parlò dei posti che avrebbe voluto visitare nei giorni a seguire.

Raggiunta la riva della Senna, Francesca si piazzò all’entrata del *bateau-mouche* per far controllare i biglietti mentre, con la mano, invitava il gruppo a sbrigarsi: l’imbarcazione sarebbe partita di lì a poco. Makena, Stefano e Fabio erano rimasti indietro e urlavano di aspettarli, accelerando il passo. Quando furono al completo, Francesca distribuì i biglietti: “Per sapere il vostro posto guardate il numero scritto in basso a destra”.

Giacomo abbassò la testa e il suo numero era il 23. Quello di Emma il 52.

“Io ho il 53. – proseguì Francesca – Alla partenza ci consegneranno delle audioguide: per ascoltare le spiegazioni in italiano dovreste schiacciare il tasto 5 e poi l’asterisco”. Salì per prima al piano superiore e gli altri la seguirono.

Giacomo, invece, si accorse che il suo posto si trovava al piano di sotto. Si fece spazio tra le persone e si sedette nella settima fila. Osservava le acque calme della Senna e il ponte che collegava le due sponde: era così zeppo di turisti da far pensare che, di lì a poco, sarebbe crollato. Assorto nei propri pensieri, non si accorse che il posto a fianco a lui era stato occupato. Si sentì toccare una spalla e vide con stupore Fabio. “Che ci fai qui?”, gli chiese irritato.

“Ho il numero 24” rispose Fabio. Posò lo zaino e si mise gli auricolari dell’audioguida. Giacomo fece lo stesso e premette l’asterisco: una voce illustrava nel dettaglio gli edifici storici. Il tempo sembrava non passare mai. Con la coda dell’occhio, Giacomo guardò cosa stesse facendo Fabio. Si accorse con piacere degli occhiali che indossava: erano i *Ray-Ban* del ’79 che gli aveva regalato il Natale precedente. Stavano bene: erano perfetti su di lui. Poi, però, si ricordò del torto subito e decise che almeno un

difetto glielo facevano: il naso appariva leggermente storto verso destra. Più lo guardava più gli veniva da ridere.

E iniziò davvero a ridere, così forte da far girare Fabio.

“Cosa c’è?” chiese lui.

“Niente” rispose Giacomo con improbabile serietà.

“Non mi sembra, stavi ridendo”.

“Niente!” ripeté girandosi piccato dall’altra parte.

“Sei ancora arrabbiato per quella stupidata?”

“Stupidata?!”

“Sì, stupidata. Non mi sembra di avere fatto chissà che cosa: ho solo invitato due miei amici”.

“Il fatto che tu non lo capisca mi fa sentire ancora peggio. Hai fatto venire due tuoi amici a mia insaputa e me l’hai nascosto perché non mi tirassi indietro”.

“Perché so come sei fatto: sei introverso e pensavo che, se te l’avessi detto, non saresti più voluto venire con noi”.

Giacomo rimase in silenzio. Com’era possibile che il suo migliore amico adoperasse gli stessi toni e argomentazioni dei genitori?

“Non ti sopporto più, ti credevo un amico e invece mi stai evitando dall’inizio del viaggio” disse Giacomo esasperato.

“Non ti sto evitando: sei tu che mi allontani”.

“Io?!”

“Sì. Vedi di crescere”.

Fabio era diventato indecifrabile, aveva un’espressione seria e continuava a giocare con gli anelli argentati che portava alla mano destra. Giacomo spiava ogni suo movimento.

“Scusa se pensavo che la nostra amicizia fosse importante: la prossima volta evita proprio di invitarmi, se hai questa impressione di me”.

I due rimasero in silenzio, su di loro l’imponente e greve figura della cattedrale di *Notre-Dame*, che ancora portava i segni dell’incendio di un anno prima; ma la magia della regina dell’*Île de la Cité* rimaneva incontrastata e i ragazzi si fermarono comunque a osservarla.

Fabio spostò lo zaino e appoggiò la mano sul braccio di Giacomo che si girò, stupito dal gesto improvviso. “Sei sciocco se pensi che per me la nostra amicizia non sia importante. Non riesco a capire perché arrabbiarsi tanto, mi sembra che con Emma tu abbia legato...”.

“Cosa c’entra Emma in questo momento? Non riesco a farmi andare giù il fatto che tu mi giudichi come i miei genitori e come il resto del mondo” rispose Giacomo scostando la mano di Fabio.

“Jack, non fare il melodrammatico, io non ti giudico come fanno i tuoi. Sei sempre stato timido e ansioso, ed è per questo che non ti ho detto di Emma e Luca. Non devo renderti conto di ogni mia

decisione”. Fabio prese un respiro e continuò: “E poi piantala di pensare di avere sempre tutto il mondo contro. Se dici di non essere tanto introverso, perché non ti fai nuove amicizie?”

In quel momento il *bateau-mouche* si fermò: il giro era terminato. Il cielo si schiarì e Fabio si aggiustò sul naso gli occhiali da sole. Giacomo invece prese lo zaino e si mescolò ai turisti che scendevano dall'imbarcazione. Emma, vedendolo da lontano, lo raggiunse e si accorse che aveva gli occhi rossi e la testa bassa.

“È successo qualcosa?” chiese. Nella testa di Giacomo risuonavano le parole di Fabio. Pensava al modo in cui le aveva dette e alle sue labbra che si muovevano soavi pur pronunciando cose tanto sgradevoli. Si sentiva pugnalato al petto, ma a colpirlo, questa volta, non erano stati i suoi genitori: era stato Fabio. Iniziava ad accusare tutto lo stress, l'agitazione e la frenesia degli ultimi giorni: la partenza, la serata nel Quartiere latino, il tour sulla Senna di quello stesso pomeriggio. Si stava convincendo di non essere adatto a quella compagnia; anzi, di non esserlo per nessuno, e forse era davvero un ragazzo incapace di relazionarsi con gli altri.

Giacomo, in preda a questi pensieri, si era allontanato senza volere dal gruppo. Un po' preoccupato, si guardò intorno e si accorse di essere circondato da una moltitudine chiasiosa di persone. Spaesato, continuò a cercare con lo sguardo i compagni, finché si rese conto di trovarsi bel mezzo di una manifestazione. Si trattava del movimento dei *Gilet Gialli* che, ormai da qualche anno, manifestava contro Macron sul territorio nazionale. Il giovane per alcuni minuti restò immobile a osservare la protesta, poi comprese che la cosa migliore era ricongiungersi con gli altri. Così, senza perdere altro tempo, prese il telefono e iniziò a scrivere un messaggio a Makena. Mentre lo inviava, sentì alcune voci alle sue spalle: era il resto del gruppo che, accortosi della sua assenza, si era messo a cercarlo.

“Jack, ma dove eri finito?” esordì Emma preoccupata.

“Non lo so. Sono sceso dal battello e poi, senza neanche accorg...”.

“Ragazzi,” interruppe Luca “l'importante è che adesso siamo di nuovo tutti insieme. Per fortuna la manifestazione sta finendo, quindi possiamo continuare il nostro giro senza problemi. Forza, cosa aspettiamo?”

I ragazzi si incamminarono e Francesca, che in realtà aspettava quel momento da tutto il giorno, iniziò a narrare la storia del meraviglioso viale che si accingevano a percorrere: gli Champs-Élysées infatti, raccontò, erano stati chiamati così nel 1616, quando Maria De' Medici aveva voluto un lungo percorso alberato: “È ancora una delle vie più famose del mondo e fa parte del cosiddetto “triangolo d'oro” di Parigi, assieme alle *Avenue Montaigne* e *George V*. Molte delle famiglie benestanti di Parigi abitano qui ed è pieno di imprese, negozi di lusso e locali eleganti”.

Mentre la giovane parlava, il resto della comitiva si guardava intorno, affascinato e rapito dalla bellezza di quella città così magica. La giornata stava lentamente giungendo al termine.

In lontananza si intravedeva l'imponente figura dell'*Arc de Triomphe*. Era incorniciato dai meravigliosi colori del tramonto e accompagnato dalla musica calda e struggente di un suonatore di strada: lasciava senza parole e regalava malinconia.

Francesca, sempre più emozionata, proseguì raccontando l'origine del nome "Champs-Élysées": i Campi Elisi, secondo la mitologia greca e romana, erano il luogo in cui risiedevano, dopo la morte, le anime di chi era stato amato dagli dei. Omero li aveva descritti come un luogo ideale mai toccato da neve, pioggia o freddo, ma con eterni soffi di zefiro, rinfrescanti per gli uomini e mandati da Oceano. Immensi campi fioriti dove si viveva perennemente sereni.

La passione, l'entusiasmo e la gioia di Francesca nell'espone e spiegare ogni singolo particolare colpì fortemente Giacomo che, per quanto amasse gli studi che aveva intrapreso, percepiva che c'era sempre qualcosa che non andava, che gli impediva di sentirsi realizzato. A Francesca, invece, quando parlava di storia, di opere, di monumenti e di quadri, si illuminavano gli occhi, spuntava un sorriso e riusciva ad attirare l'attenzione delle persone che la ascoltavano, a far viaggiare le loro menti e a trasmettere qualcosa di unico e speciale.

E lui? Avrebbe mai trovato qualcosa in grado di fargli brillare gli occhi?

"Oh, cavolo!", esclamò Stefano a un certo punto, "è tardissimo!"

"Come vola il tempo quando ci si diverte, eh?" commentò Fabio, lanciando un'occhiata ironica a Giacomo.

Il ragazzo, ancora assorto, alzò lo sguardo e, sebbene la battuta non lo avesse fatto ridere, abbozzò un sorriso; in quel momento il contrasto tra i due era così evidente che lo avrebbe potuto notare chiunque. Per qualche minuto rimasero tutti in silenzio; poi Makena, per alleggerire l'atmosfera, propose di prendere una crêpe mentre tornavano in albergo. L'idea entusiasmò tutti tranne Giacomo: lo stomaco gli si era chiuso dopo l'ultima discussione con Fabio.

Mentre passeggiavano lungo le affascinanti vie di Parigi, Luca chiese agli amici cosa volessero fare l'indomani, ma nessuno gli rispose. Finirono, invece, a parlare degli acquisti del calciomercato, del cibo parigino e soprattutto di quanto fosse buona la crepe che stavano gustando.

Giunti in hotel, Fabio accompagnò le ragazze nella loro stanza e Giacomo seguì e Luca e Stefano che, appena entrato in camera, si gettò stremato sul letto, facendo quasi temere agli amici di averlo sfondato. Non aveva danneggiato nulla.

"Va tutto bene con Fabio?" chiese Luca a Giacomo.

"A essere sincero, non ho molta voglia di parlarne, ora. Fabio comunque è come un fratello maggiore per me e non vorrei perderlo".

Luca lo tranquillizzò: “Vedrai che chiarirete: il sonno porta consiglio, no? A proposito di sonno...” fece un cenno del capo a indicare Stefano che russava.

Invece Giacomo non aveva affatto sonno e nella sua testa scorrevano frammenti della giornata: il litigio con l'amico sul *bateau-mouche*, la chiacchierata sul cibo francese...

Questi pensieri furono interrotti proprio dall'arrivo di Fabio che andò dritto al punto, chiedendogli se fosse ancora arrabbiato con lui.

“No, dai, in fondo senza di te non saprei proprio che fare” gli rispose mentendo.

L'amico, sollevato, aggiunse: “Guarda che devi stare tranquillo: non potrei mai sostituirti, tu sei davvero speciale per me”.

In realtà a Giacomo Fabio sembrava sempre più simile a suo padre: entrambi fingevano di tenere a lui, ma appunto non erano sinceri. Di questo, almeno, Giacomo era convinto.

“Quindi pace?”

“Ok, pace”.

“Buonanotte, Jack”.

E Giacomo, tra sé e sé: “Buonanotte, *papà...*”.

## Capitolo 5

### Due passi

*“Buonanotte, papà!” gli urlo dopo una delle tante discussioni della giornata.*

*Se avessi detto ciò che penso davvero, saremmo sicuramente tornati a litigare; ma, non potendone più, preferisco trattenermi e finire qui il discorso. Parlare con lui è come avere davanti un muro: è irremovibile nelle sue convinzioni. Vorrei gridare ciò che penso veramente, per sfogare finalmente la rabbia che ormai reprimo da tempo, ma so che non porterebbe a niente. Lui comunque non capirebbe e gli darei solo un altro pretesto per giudicarmi e criticarmi.*

*Mentre vado verso camera mia, desidero solo scappare e trovare il mio spazio. Sbatto la porta. Pensano davvero di convincermi a diventare ciò che non sono, ripetendomi sempre le stesse frasi fatte? Continuano a dire che quello dell'avvocato è “un lavoro rispettabile” e che “il nome di famiglia” deve mantenere il prestigio e la fama che ha da decenni”.*

*Non so come far capire loro che si sbagliano: non sono una pedina dei loro scacchi, ma una persona con delle passioni e delle idee. Non ho braccia e gambe di legno attaccate a fili che possano muovere a loro piacimento. La mia vita non è uno spettacolo di cui loro sono i registi. Io sono l'unico autore del mio copione.*

*Forse non sopportano che abbia delle ambizioni e che le mie aspettative siano migliori di quelle che loro hanno avuto alla mia età; non sopportano che io abbia il coraggio di dire ciò che voglio e penso, invece di eseguire ordini e stare al loro gioco. Hanno creato questa rabbia che mi tengo dentro e aumenta giorno dopo giorno, prende sempre più posto nel mio cuore e toglie spazio all'entusiasmo che vorrei condividere con loro.*

*Forse non gliene importa o forse, semplicemente, non se ne rendono conto; invece, a me piacerebbe dare un taglio a questa lite ininterrotta, mi ha stancato! E poi vorrei capire se, dietro a questi sguardi privi di sentimento che continuano a rivolgermi, potrò mai ritrovare quei loro sorrisi che vedo nelle foto di quando ero piccolo.*

*Non vorrei ripensare ai miei solo come persone fredde e distaccate, come un biglietto di auguri da parte di un parente di cui nemmeno ci si ricorda.*

*Con questa confusione in testa, prendo il telefono, gli auricolari ed esco di casa. Ignoro gli sguardi critici che si posano sulle mie spalle e mi tolgo da quell'ambiente ostile. L'immagine che vedo attraverso il portone di vetro di casa mia mi rincuora: lo apro per uscire in strada e l'aria mi occupa i polmoni, la brezza primaverile mi alleggerisce le spalle e il sole timido che spunta da dietro gli alberi del viale scalda le guance.*

*Inizio a camminare senza meta. A ogni passo si accompagna un pensiero e i miei piedi si trascinano sul marciapiede.*

*Quando inspiro sento tutte le possibilità che mi circondano e il mondo che mi apre la strada delle opportunità; ma, quando espiro, le speranze scivolano via e torno alla realtà.*

*Alzo la testa: mi accorgo di essermi allontanato molto più di quanto pensassi e di non riuscire a trovare un cartello, una via, una piazza, un qualsiasi punto di riferimento che possa riconoscere. La strada continua verso destra in una salita immersa nell'ombra di platani che mi sovrastano in un opprimente, ma piacevole abbraccio, così simile a quelli (rari) dei*

*miei genitori. Continuo a salire, arrivo in un piccolo spiazzolo e improvvisamente si apre intorno a me ciò che gli alberi mi nascondevano: un paesaggio diverso da quello che mi aspettavo di trovare.*

*Ero così immerso nei miei pensieri contorti e colmi di rabbia che non avrei mai creduto sarebbe arrivata la fine della lunga salita; davanti a me si apre una straordinaria vista. Socchiudo gli occhi per la troppa luce. Mi accorgo del cartello arrugginito di una fermata dell'autobus, tappezzato di vecchi adesivi. Mi avvolge una sensazione indesiderata di solitudine e nostalgia, che non riesco a scacciare. Una leggera brezza mi fa venire i brividi lungo la schiena, nonostante la mite temperatura primaverile: forse, per una volta, avrei dovuto ascoltare mia madre e prendere una felpa prima di uscire di casa, ma ero troppo arrabbiato.*

*La poca luce che resta inizia a sbiadire e gli ultimi raggi dipingono le nuvole di un timido rosa che si mescola al rosso del sole, in contrasto con un cielo blu il cui il blu si espande per fare posto alla sera.*

*Esausto per la salita, mi siedo sulla vecchia panchina della fermata, prendo le cuffiette dalla tasca dei jeans e apro Spotify. Faccio partire le canzoni in riproduzione casuale, anche se poi, in realtà, passo dall'una all'altra fino a trovare la mia preferita di Calcutta, a cui pensavo fin dall'inizio, e alzo il volume al massimo. Mi immergo nelle parole del testo, ma vengo distratto da un grosso labrador marrone che mi viene incontro in cerca di affetto. Ha collare e medaglietta.*

*Mi guardo intorno per vedere se c'è il padrone, ma non vedo nessuno. Il cane mi dà una nasata umida sul dorso della mano e comincia a leccarmi le dita. Gli scompiglio le orecchie con una carezza e poi lo noto: è un signore di una certa età, ma che pare avere ancora energia. È abbastanza tarchiato e alto poco meno di me. Ha un'aria tranquilla e si stringe nel suo giubbotto decisamente troppo pesante per la temperatura. Indossa pantaloni di velluto beige, dei mocassini neri e spessi occhiali rotondi che gli pesano sul naso; sulla testa porta un berretto giallo che oscura appena la fronte.*

*Approfitto della sua aria gentile per chiedergli tra quanto passerà il primo autobus in direzione del centro.*

*“Qui arriva sempre ogni quindici minuti, ma ne ho visto uno arrivando, quindi penso ci sia da aspettare ancora un poco. Invece tu sai per caso tra quanto passa quello in direzione del centro?”.*

*Scuoto la testa, sorrido con un po' di imbarazzo e faccio per distogliere lo sguardo, quando, però, l'anziano, forse incuriosito dai miei modi, mi domanda qualcosa che nessuno mi chiedeva da tempo: “Tutto a posto, ragazzo? Hai l'aria triste. Scusa se non mi faccio gli affari miei, eh”.*

*Non so come rispondere, se non con la frase che i miei aspettavano dica sempre: “Tutto ok”.*

*Sono un po' a disagio, ma il fatto che qualcuno, anche se sconosciuto, abbia notato il mio stato d'animo, mi solleva.*

*L'anziano forse si accorge del turbamento che provo a nascondere: lascia passare un attimo in silenzio e riprende il discorso: “Sai, penso spesso a quando avevo la tua età, l'età del cambiamento e delle scelte; a quanta fatica ho fatto per capire cosa volessi fare della mia vita e che tipo di persona desiderassi diventare. Era assurdo, per me, dover prendere decisioni tanto importanti quando ero ancora così giovane, con la testa fra le nuvole e tanti passi falsi da compiere e da cui trarre un vero insegnamento. Eppure non avevo alcuna intenzione di dare retta ai miei genitori...”.*

*Probabilmente sa di toccare un tasto delicato, e io resto attento, quasi ammaliato, come Kung Fu Panda quando ascolta Shifu.*

*“L’esperienza mi ha aiutato a fare le mie scelte e a non evitarle, ad assumermi le responsabilità per i miei errori; perché prima o poi si deve affrontare la realtà. Dal momento in cui ho capito cosa cercavo, ho cominciato a rimboccarmi le maniche anche per poter viaggiare. Non volevo più sprecare tempo, ma raggiungere i miei obiettivi, perché finalmente avevo trovato la mia strada”.*

*Vorrei maggiori dettagli, ma sento avvicinarsi l’autobus. Stranito, ma tranquillizzato dalle parole dell’uomo, mi alzo dalla panchina e salgo in fretta sulla vettura, facendo un veloce cenno con la mano a lui e al labrador. Il primo ricambia il saluto con un sorriso, l’altro scodinzola.*

*Il bus è vuoto, eccetto un palestrato sudato, una ragazza che spettegola al telefono, e di cui cerco di evitare lo sguardo, e una coppia di turisti. Mi siedo in uno dei due posti dietro la cabina dell’autista, accanto all’uomo con il borsone da palestra. Pessima scelta: emana un tanfo insopportabile di sudore. Sono ancora stanco, la sosta sulla fredda e dura panchina non è servita a riprendere le energie, anche se il vecchietto e il suo bel cagnolone sono stati di compagnia.*

*Mi siedo e il bus riparte verso il centro.*

*Oggi credo di avere capito due cose: che solo il tempo e nuove esperienze mi separano dal futuro e che forse alcune caramelle dagli sconosciuti si possono accettare.*

## Capitolo 6

### Notti bianche

Uno shot, poi due, poi tre. E giù a ridere, a ballare, a bere ancora e sempre di più. Il viaggio è diventato un fiume di cognac e, da quando si è trovato nella *ville lumière*, il gruppo ha passato più tempo a bere, e poi a vomitare, che a conoscersi realmente. La maschera iniziava a diventare pesante, per Giacomo. Non era un tipo da movida, che amava gli eccessi e la vita al limite. Ostentava una personalità che non aveva mai avuto, e così, forse, dava un'immagine sbagliata e inesatta di sé. Ogni volta che parlava con gli altri, in particolare con Stefano, sempre così aperto e disinibito, si rendeva conto di rimanere indietro. Giacomo non si godeva la vacanza che, nel migliore degli auspici, avrebbe sconfitto la sua timidezza e la paura nel relazionarsi con i coetanei.

La goccia che aveva fatto traboccare il vaso della sopportazione di Giacomo e che lo aveva portato a chiudersi sempre di più sulle poche certezze che gli erano rimaste, era stata la notte trascorsa al *Dernier verre*. Era un piccolo bar vicino all'hotel in cui alloggiava il gruppo, e serviva un ottimo Cointreau all'arancia, stranamente a buon prezzo.

Sarà stata la voglia di staccare, di pensare ad altro, di affogare la timidezza nell'alcol, ma i ragazzi si erano lasciati andare. Forse un po' troppo, almeno secondo Giacomo, l'unico a non aver ancora toccato il bicchierino che, da due ore, giaceva sul tavolo di finto mogano nero che il locale ostentava.

Quella strana sensazione di essere sobrio tra gli ubriachi, l'unico con i piedi per terra fra chi ormai aveva superato l'orbita lunare, gli portava una grande rabbia in corpo. Eppure, in quelle serate, si sentiva anche necessario: come quando aveva proposto Amsterdam e Praga come tappe successive o quando la sua presenza era stata fondamentale per riportare tutti sani e salvi in hotel, possibilmente senza che infrangessero le leggi francesi.

Il rischio di precipitare nella Senna, o di importunare qualcuno per strada, o di cadere sul duro selciato parigino, era sempre dietro l'angolo. Giacomo, insomma, in quei momenti si sentiva insostituibile. Questo attaccamento al pericolo era morboso, se ne rendeva conto, ma, col passare dei giorni, era diventato quasi una dipendenza per sentirsi integrato nel gruppo.

Quella sera però qualcosa era cambiato nella mente di Giacomo: la sua personalità non era più in grado di reggere il gioco. In quel momento aveva solo bisogno di una guida, aveva bisogno di Fabio.

Al *Dernier verre* Francesca e Makena ridevano a crepapelle da almeno una ventina di minuti, senza sapere neanche il perché: Stefano dava ancora una volta il meglio di sé e le intratteneva con i suoi sproloqui. Le due ragazze sembravano rapite, con gli occhi fissi sul suo volto, e ridevano, ridevano continuamente. Emma, invece, era distesa su un divanetto, con gli occhi rivolti verso il soffitto scuro. Non stava ridendo, ma aveva la bocca semiaperta, come se scrutasse il vuoto.

Giacomo non poteva fidarsi di loro. Non solo la sua timidezza lo bloccava, ma lo rendeva anche avulso

dalle dinamiche di gruppo. Era, nei fatti, in vacanza con una serie di sconosciuti.

L'aria tiepida lo accolse quando uscì dal locale e sedò la sua inquietudine quanto bastava per mettere da parte gli attriti con quello che considerava il suo migliore amico. Prima, però, doveva trovarlo.

Al chiarore della luna, i ciottoli del marciapiede sembravano più lucidi che mai. Giacomo vide Fabio sul lungofiume, con un bicchiere in mano. Sembrava guardare il vuoto, come faceva spesso durante i pochi momenti che avevano condiviso a Parigi.

Una sensazione calda gli salì al cuore. Non l'aveva mai guardato con tanto stupore. Non aveva mai notato che il suo volto, ancora puberale, fosse in tale contrasto con una mente così matura. Non aveva mai notato quanto fosse affascinante. No, non l'aveva mai notato.

Ascoltò i suoi sentimenti: gli occhi non riuscivano a staccarsi dalla figura di Fabio che sembrava non averlo ancora visto. Cercò di deglutire il groppo che gli si era formato in gola e di sedare il cuore che correva i cento metri nel suo petto, e si avvicinò all'amico.

“Non far finta di essere qui per caso”, esordì Fabio. “Non sei mai stato bravo a mentire e a nasconderti. Ti ho visto uscire dal locale e ho subito capito chi cercavi”.

Giacomo provò a formulare una risposta, ma le sue labbra rimasero chiuse in un timido accenno di parola.

“Credo di essermi comportato male con te. Ti devo delle scuse” disse poi l'amico. Voltò la testa verso Giacomo e lo guardò dritto negli occhi.

Fu allora che Giacomo notò che l'atteggiamento di Fabio era cambiato e trovò il coraggio di rispondere: “Sai quando i miei genitori ci dicevano che si capisce quanto sia importante una cosa solo quando la perdi? Mi è sempre sembrata una cazzata, una frase fatta. Odio contraddirmi, ma forse, in fondo in fondo, un pizzico di ragione l'avevano”.

“Tu non mi hai perso” gli disse Fabio “Ci siamo fraintesi, mi sono scusato. Ma tu non mi hai mai perso, non ti ho mai messo in discussione. Perché ti senti sempre in competizione con gli altri del gruppo? Mica è una gara per conquistare il mio cuore”.

Ecco. Il suo cuore. Si rese conto in quel momento, senza dubbi, di essere innamorato di Fabio. E non di un amore puerile, semplice, lineare, ma di un sentimento così complesso da averlo tenuto impegnato per settimane, forse mesi, e che era cresciuto ed esploso durante il viaggio. Non gli rispose, e Fabio forse si accorse di aver esagerato con la predica. In fondo, avevano appena chiarito una situazione spinosa. Abbassò gli occhi, biasticò una risposta di scusa e si avviò dentro il locale.

Maledizione, un'altra opportunità sprecata, pensò. L'ennesima.

Più tardi Giacomo era steso sul letto, con gli occhi fissi al soffitto stuccato. Ne percorreva i più remoti particolari, le più piccole imperfezioni. Un'analisi dettagliata con uno scopo preciso: dimenticare Fabio, staccare la mente da tutto.

“Che mi è preso? Mi piace Fabio che è mio amico da una vita? No, non è possibile... Con lui mi sento a casa proprio nei momenti in cui tutto sembra confuso. Mi piace perdersi e ritrovarmi nel suo sguardo quando mi racconta le sue giornate, come se potessi riviverle con le sue stesse emozioni. A volte mi mette anche soggezione: mi sento piccolo, non alla sua altezza; all'altezza di un uomo che ormai sa quel che vuole, che ha progetti di vita precisi. Mentre io... io sono qui a pensare a un amico che mi vede solo come tale, anziché riposarmi. Ma perché me ne rendo conto solo ora? Stasera è cambiato qualcosa, non lo vedo più allo stesso modo”.

Spense la luce. Avrebbe tanto voluto non essere mai partito.

**Midnight in Paris**

*Dopo il litigio con i miei mi allontanano ancora di più: non torno quasi mai per pranzo e, a casa, sto chiuso in camera ed esco solo per cenare. Parlo solo con Silvia, una mia compagna di università. È una ragazza estroversa e molto libera, vive ogni istante come se fosse l'ultimo e, diversamente da me, non si preoccupa del giudizio altrui. Ci siamo sempre raccontati tutto, ma di recente lei ha conosciuto un ragazzo di cui si è innamorata, e questo non riesco ad accettarlo. Spesso torno a casa ubriaco e la mattina non ho neppure la forza di alzarmi dal letto. Guardo il soffitto della mia stanza e so di perdere tempo: poi chiamo Silvia per farmi mandare gli appunti, ma lei non risponde né mi richiama.*

*Mi sono imposto di tornare all'università, ma sono rimasto indietro con lo studio. Dovrò sconfiggere la mia timidezza e rivolgere la parola a qualcuno. Non conosco il nome della maggior parte dei compagni di corso: per me sono come sconosciuti, tutti riuniti in gruppetti. Farò molta fatica a scegliere la persona a cui chiedere una mano. Potrei provare con quelle ragazze all'entrata dell'aula, ma evito perché mi sento uno sfigato. Forse anche gli studenti della terza fila potrebbero aiutarmi: sembrano simpatici, ma non ce la faccio: non mi sento comunque all'altezza.*

*Perché finisce sempre così?*

*A un certo punto noto un ragazzo seduto in fondo all'aula: è apparentemente solo, moro, taglio anni Novanta, occhi verdi. Appena lo vedo, percepisco una sensazione mai provata prima e decido di avvicinarmi.*

*“Ciao. Scusa se ti disturbo, ma avrei davvero bisogno degli appunti delle scorse lezioni: non è che potremmo scambiarci i numeri?”*

*Cosa sto dicendo? Mi stupisco di me stesso.*

*“Piacere. Fabio.” La sua voce interrompe i miei pensieri. “Dammi pure il tuo numero, te li giro.”*

*Ringrazio e torno a sedermi; la sera stessa mi manda tutto. Dopo un po', mentre sono sdraiato sul letto, sento squillare il telefono. Spero sia Fabio: non ho fatto altro che pensare a lui da stamattina, ma a chiamarmi è Silvia. Sono incazzato con lei e non vorrei rispondere, ma alla fine cedo: “Ciao, dimmi.”*

*“Ti prego, vieni subito giù”. È in lacrime, così mi metto la giacca e scendo. Silvia mi racconta che il ragazzo di cui si era innamorata l'ha lasciata: non aveva mai voluto una cosa seria e lei si era illusa. Non so che dire, visto che non ho mai avuto una relazione. Dopo almeno quindici minuti in cui siamo rimasti pressoché in silenzio a fissare la strada, le parlo all'improvviso di quello che mi è successo in mattinata, quando finalmente sono riuscito a rivolgere la parola a qualcuno che non sia lei. Silvia parte subito per la tangente e sostiene che Fabio può diventare una figura importante all'interno della mia vita.*

*Trascorrono i giorni e i miei incontri con Fabio diventano sempre più frequenti: ci limitiamo, però, a timidi saluti e parliamo solo via chat. Una mattina, lui mi intercetta davanti alla macchinetta del caffè: "Ciao, come va?"*

*Sono spiazzato e balbetto che sto bene.*

*"Che hai fatto in 'sti giorni?" mi chiede.*

*"A dire la verità, un cazzo...". Da quando in qua mi esprimo così?*

*"Ah, perfetto!" ridacchia.*

*"No, è che dovrei preparare Diritto Romano, ma non ci capisco nulla".*

*"Se vuoi posso darti una mano". Nel dirlo sorride.*

*"Ne avrei davvero tanto bisogno" rispondo di getto. Arrossisco, ma forse non se n'è accorto. A lezione, per la prima volta, non mi siedo vicino a Silvia.*

*Anche il giorno dopo Fabio mi ferma: "Oggi ti va di venire a studiare da me? In casa ci sarà solo mia sorella: è una tipa tranquilla e ci lascerà studiare".*

*"Grazie, sì. Ci vediamo dopo le lezioni".*

*Camera sua è essenziale, accogliente e molto più ordinata della mia. Una grande libreria e poca polvere sugli scaffali. Ci mettiamo a lavorare, poi decidiamo di guardare un film in salotto: *Midnight in Paris*. Al termine, guardo l'orologio e scatto in piedi: "Si è fatto tardi, devo andare."*

*"Come torni a casa?" mi chiede Fabio.*

*"Pensavo in autobus."*

*"Se vuoi ti accompagno."*

*Perdiamo l'autobus, così ci ripariamo dalla pioggia sotto un portico.*

*A casa mi precipito in camera, chiudo a chiave e chiamo Silvia.*

*"Ehi, come va?"*

*"Io e Fabio ci siamo baciati".*

## Seconda parte

## Capitolo 8

### Via di fuga

Il giorno dopo i ragazzi presero la metro per recarsi a *Place d'Italie*, tipico quartiere universitario vicino a *Tolbiac*, ricco di bar e vie caratteristiche. Tra il via vai delle fermate arrivarono nel *13° arrondissement*, dove, sui cartelloni pubblicitari, videro riportato un grosso stemma circolare con su scritto “Djoon”. Si trattava di una discoteca molto famosa della zona e, per l'esattezza, una delle più esclusive di Parigi. Stefano e le ragazze, interessati, si segnarono l'indirizzo: quella sera il gruppetto si sarebbe recato proprio in quel locale.

In albergo si prepararono con cura. Giacomo si mise dei semplici pantaloni blu e una camicia bianca, Stefano invece si vestì in modo eccentrico con dei pantaloni color lime e una camicia, per metà sbottonata, gialla con dei pois che riprendevano i pantaloni. Makena indossò un vestito paiettato molto corto e tacchi vertiginosi, mentre Emma optò per un paio di pantaloni neri a zampa e una camicetta lievemente sbottonata. Decisero di incamminarsi a piedi con calma, tra le risate e gli ammiccamenti soddisfatti.

Una volta arrivati davanti al locale, si misero in coda insieme a moltissime altre persone, più o meno della loro età e tutte entusiaste all'idea di far festa. E proprio in quel momento Giacomo sentì di voler scappare, che quello non era il posto adatto a lui e pensava a quanto avrebbe preferito poter tornare in albergo o a casa e mettersi comodo sul suo letto a leggere un buon libro prima di addormentarsi. Invece ora si trovava di fronte a uno dei locali più alla moda di tutta Parigi e non ne sarebbe uscito almeno fino alle tre del mattino.

Una volta entrati, si ritrovarono immersi in musica tecno ad alto volume: c'erano persone che ridevano e ballavano un po' ovunque, ma l'aspetto che attirò soprattutto l'attenzione di Stefano fu un immenso piano bar dove trascinò ben presto tutto il gruppo.

Stefano, con fare sicuro, chiese in inglese un *gin tonic* per sé e un *sex on the beach* per Makena. Luca e Fabio ordinarono un *Negroni sbagliato*, mentre Emma e Giacomo decisero, almeno per il momento, di non prendere nulla.

Il ragazzo si guardava intorno, stordito dalla musica alta e dalla quantità di persone che lo circondavano. Fabio e Luca, vedendolo disorientato, si avvicinarono a lui esortandolo in modo scherzoso e quasi molesto a prendersi qualcosa da bere per godersi la serata. Giacomo si sentì importunato e, dopo un

cenno insofferente di affermazione, fece finta di avere qualcosa da fare e scelse un posto più tranquillo dal quale guardare la gente attorno a lui.

Riuscì dunque nel suo intento di mimetizzarsi tra la folla e di osservare la folla senza essere notato, così trovò il modo di far passare più velocemente il tempo. Nel vedere l'esaltata massa di gente che saltellava attorno a lui, la sua attenzione si focalizzò su Emma che, come lui, dava l'impressione di sentirsi nel posto sbagliato, e questo suscitò l'interesse di Giacomo.

Nonostante la sua timidezza e il forte senso di spaesamento, Giacomo si fece spazio. Emma non si accorse subito della presenza dell'amico che, dunque, ebbe l'occasione di studiarla più da vicino e di rendersi definitivamente conto che anche lei cercava con gli occhi una via di fuga da quel posto che la stava soffocando.

“Emma”, esclamò il ragazzo, cercando di attirarne l'attenzione “qui dentro l'aria è opprimente, non si riesce quasi a respirare. Non ti infastidisce un casino del genere? Io non ci sono proprio abituato...”

Emma sorrise, grata per l'intervento di Giacomo, e colse la palla al balzo: “Mi hai letto nel pensiero. Darei qualsiasi cosa per una boccata d'aria fresca e un po' di spazio: ho preso fin troppe gomitate, per stasera.”

“Che ne dici di andarcene? Sono certo che la serata può proseguire anche senza il nostro contributo. Persino il barista sembra divertirsi più di noi...”

“Non saprei, forse è scortese piantare in asso gli altri, e poi, dopo tutti i soldi che abbiamo speso...” rispose la ragazza, titubante. “Però in fondo hai ragione: non si accorgeranno nemmeno della nostra assenza, e comunque non resisto un minuto di più qui dentro”, si risolse.

Così i due si diressero all'entrata per ritirare le proprie giacche e uscirono. Nonostante fossero stati nel locale solo per un'oretta scarsa, il contrasto tra la confusione dell'interno e la calma dell'esterno fece provare a entrambi un notevole sollievo. Emma, guardando Giacomo con un po' di calma, lo riconobbe molto simile a sé. Era agitata per la serata da tutto il giorno, temeva di fare una brutta figura, di sentirsi ridicola e apparire come la ragazza atipica e noiosa che credeva di essere.

Ora, invece si sentiva confortata: non era strana, e anche se lo fosse stata, non era l'unica. La stupì trovarsi così affine a qualcuno che conosceva appena, ma a volte è più facile stare bene con gli sconosciuti, perché il giudizio di essi importa poco. Ad animarla di più fu soprattutto il fatto di essere stata notata: Emma si sentiva invisibile e spesso avrebbe voluto esserlo, mentre ora aveva attirato l'attenzione di chi aveva visto in lei qualcosa di diverso da quello che di solito lasciava trasparire.

Seduti su una panchina, guardavano le luci della città, e i rumori della discoteca erano solo in sottofondo. Emma si sentiva finalmente tranquilla e piena di vita. Le si illuminavano gli occhi a vedere le insegne e le strade di Parigi; soprattutto era emozionata all'idea di trovarsi con qualcuno con cui poteva essere se stessa e che avrebbe condiviso i suoi interessi. Giacomo aveva un sorriso imbarazzato, ma gli faceva piacere la compagnia della ragazza, perché incuriosito e ammaliato da quella genuina vivacità che, nel profondo, tratteneva qualcosa di più complicato. Quella semplice panchina era come un mondo a parte, un punto di osservazione, una pedana di lancio per tutti i loro sogni, e nient'altro aveva importanza.

A Emma frullavano in mente mille pensieri e avrebbe voluto raccontare tutto quello che le passava per la testa.

A un certo punto rompe il silenzio: “Non so dove tutta quella gente trovi tanta disinvoltura. Hai visto la ragazza con la camicia argentata? Ballava come se fosse sola: era impossibile non notarla. Non riuscirei mai a sopportare tanti sguardi puntati su di me. E poi mi chiedevo, cosa ti ha spinto a imbarcarti in un viaggio con una compagnia tanto diversa da te?”

“Ho sempre voluto viaggiare, e poi Fabio..”

Emma lo interruppe subito: “Per quanto mi riguarda, è stato mio fratello a insistere perché partissi. Io non ero molto convinta, ma alla fine mi sono buttata.”

Continuarono a parlare per ore, conoscendosi sempre meglio e scoprendo i punti in comune: ascoltavano la stessa musica, giocavano a tennis e a entrambi piaceva di più la montagna rispetto al mare.

Finita la serata, il resto del gruppo uscì dal locale e Luca chiese scocciato alla sorella dove fosse finita anche quella volta, alludendo al fatto che, come al solito, fosse riuscita a evitare la festa per stare sulle sue; ma a Emma non importava: era stata davvero bene con Giacomo, perché avevano discusso delle loro passioni e aspettative. Era felice di essersi potuta aprire con qualcuno dopo tutta la frustrazione e il malessere in quella terribile discoteca. Persino tutte le insicurezze e le ansie provate prima del viaggio, una volta conosciuto Giacomo, si erano dimostrate vane.

Era molto tardi, ma i ragazzi scelsero di tornare a piedi: Makena si levò i tacchi e camminò scalza, gli altri, ubriachi, si muovevano lentamente e a fatica; non c'era fretta: Emma e Giacomo avevano tante cose da raccontarsi. Arrivati finalmente in albergo, i due dovettero aiutare gli altri ad andare a dormire, dato che erano ridotti come vegetali; ma anche questo non li infastidì, perché in fondo si erano divertiti più loro.

Era già l'alba quando Emma salutò Giacomo davanti alla porta della sua camera, con l'intento di andare a riposare un po', ma con il desiderio che l'ora della colazione arrivasse il prima possibile, per poter parlare ancora con lui. Infatti, poche ore dopo, Emma si alzò dal letto.

Sotto quegli occhi ancora gonfi di sonno e il trucco sbavato, non riuscì a trattenere un sorriso al pensiero di ciò che era successo la sera prima. Mai le era capitato di sentirsi così leggera e di poter fare a meno di tutti quegli strati artificiali che si portava dietro da sempre e con chiunque. Si lavò e vestì in fretta, poi si sedette sul letto in attesa. Rimase qualche minuto a fissare il soffitto, e si alzò solo quando sentì bussare alla porta: era Giacomo.

Quella mattina le loro stanze parevano un campo di battaglia: Makena si era addormentata sul divano, ancora nel suo vestito; Stefano dormiva per terra tra i cuscini che, la sera prima, Giacomo gli aveva messo sotto la testa; Luca si era addormentato su una sedia, con la fronte schiacciata sul tavolo. Gli altri erano riusciti a barcollare fino alle loro camere. Il solo sveglio era Fabio, chinato sul lavabo della cucina. Nessuno di loro sarebbe uscito prima di pranzo, così i due decisero di fare colazione fuori, in un bar lì vicino.

Finito di mangiare, Giacomo sfilò dalla tasca dei pantaloni una cartina della città ed ebbe così inizio quella che sarebbe stata una grande giornata per entrambi. Visitarono le piazze più importanti, arrivarono ai piedi della *Tour Eiffel*, passarono sotto l'Arco di Trionfo, pranzarono vicino a *Place Vendôme* e infine presero un altro battello sulla Senna. Ma, per entrambi, più esaltante delle mille bellezze di Parigi furono le loro conversazioni. La magia della sera prima non sembrava essere svanita, anzi era cresciuta passo dopo passo, monumento dopo monumento. Più cose scoprivano l'uno dell'altro, più si convincevano del fatto di avere avuto una grande fortuna a conoscersi.

Dopo quella lunga giornata, a malincuore, si riavviarono verso l'albergo, dove tutti gli altri li stavano aspettando.

## Capitolo 9

### Il mio viaggio

*Non voglio essere quello che mi è successo, ma quello che ho fatto succedere.*

*Sì, alla fine è questo ciò che in fondo desideriamo di più. E, anche se appare solo come un misero capriccio della gioventù, dettato da quel desiderio così forte di libertà e indipendenza, credo proprio che non ci sia nulla di male. Consideratelo pure un capriccio, se volete. Però, ammettetelo, un bel capriccio. Perché, se penso alla vita, mi si pone davanti l'immagine di tutti quei bivi, di tutte quelle scelte e quelle decisioni che la caratterizzano, e la sola idea che l'uno o l'altro di questi binari possa essere così determinante, mi mette i brividi. Soprattutto non voglio più rischiare di perdere neppure un'opportunità, una sola chance che la vita mi offre, solo perché non sono stato in grado di coglierla. E non voglio neppure capire tardi di non aver assaporato davvero tutto quello che si poteva provare. No, non posso permettermi di rischiare.*

*Piuttosto, ho una gran voglia di osare, perché a me niente fa più paura, e perché, nonostante tutto, sono convinto di avere anch'io un po' di coraggio, di spavalderia o di sana incoscienza. Sono un ragazzo, come gli altri. Se sbatto la faccia contro un muro per un valido motivo, le mie ossa sono ancora forti: mi rialzo e ricomincio.*

*Ho voglia di sognare e in alcuni casi forse illudermi, perché, lo so bene, le mie a volte sono illusioni. Ma a me piace così: io voglio crederci fino in fondo, finché diventino evidenze. E poi ho voglia di sperimentare, ora che ogni cosa appare come una "prima volta": voglio provare tutte quelle emozioni che troppo spesso mi sono limitato a osservare in tv o a leggere nei libri, o, anche, a scrivere.*

*Ma, soprattutto, non vedo l'ora di poter scegliere: scegliere chi voglio essere, chi voglio diventare, chi voglio amare o quale sarà il mio avvenire. Trovo sempre così ammaliante immaginare il me del futuro... Sarò sempre io, mi chiamerò sempre Marco, ma sarò più grande e avrò la mia casa, la mia macchina. Chissà se vivrò ancora qui oppure in un'altra città... Avrò sicuramente già visitato Parigi e Amsterdam, come hanno fatto Giacomo e gli altri miei personaggi, ne sono certo. E magari lì, proprio lì, avrò incontrato qualcuno di speciale. O forse no: dopo pochi giorni sarò andato in un altro paese oppure già tornato a casa.*

*Poi mi domando spesso come guarderò alla mia giovinezza, quando sarò adulto. Mia nonna dice che la sua un po' le manca, ma non troppo: "giusto un poco". Dice anche di essere diversa dalle sue amiche del quartiere, che "per carità, sono bravissime persone", ma non fanno mai quello che a loro piace davvero, e che purtroppo hanno sostituito le speranze coi rimpianti. Insomma, "delle pazze!". Mia nonna... Davvero la caratterizza il fatto di ragionare sempre prima col cuore. Quando ero più piccolo, intratteneva le mie giornate con racconti straordinari, al limite del possibile, ma che lei stessa diceva di avere vissuto, pieni di personaggi bizzarri e luoghi incantevoli. Un giorno, però, ha smesso: probabilmente quando le avevo chiesto come mai quel suo compagno di classe fosse così simile a me.*

*Nonna è una di quelle che, se una cosa non le va bene, non si tira indietro. E poi sta sempre dalla mia parte, mi prende sul serio, mi capisce forse più lei di chiunque altro. Sono io che credo di non averla ancora capita davvero: sembra sempre così felice e piena di vita... Troppo, per tutto quello che ha passato. Secondo me è anche un po' folle, o così a volte dà a vedere. Di fatto, però, solo lei ha intuito quel che sto facendo da qualche settimana, qui, chiuso in camera. Ma, quando viene a trovarci, non osa chiedermi nulla. Sa che, per adesso, è una cosa solo mia. Ma a volte le concedo qualche indizio e credo che abbia ricostruito qualcosa della trama e mi sa che Emma le sta simpatica. Sono entrambe sveglie.*

*Sono convinto che il lavoro sarà parte sostanziale della mia quotidianità: è una sensazione singolare e affascinante pensare che qualcuno, un giorno, potrà conoscermi solo con il nome del mio mestiere: come mio padre che, per molti, è solo "l'Avvocato", o il mio insegnante che è "il Prof", o anche il mio medico "il Dottore". Per me scrivere è sinonimo di vivere, non vedo un futuro senza la scrittura. Marco "lo Scrittore", queste sono le parole che voglio sentire nella mia vita, che esprimono chi sono. Vorrei essere definito per la mia passione, non per quella dei miei genitori. Quando scrivo mi sento libero. Scrivere è la mia via di fuga. Immagino storie da quando ero piccolo.*

*Un ricordo risale a galla e le immagini prendono vita, impresse nella mia mente. Ero ancora un bambino quando mi avvicinai ai libri. In quel periodo i litigi tra i miei genitori stavano peggiorando. Adesso non succede più: uno dei due deve essersi arreso, e riescono a mantenere l'apparenza di una coppia felice, anche se la loro relazione si è infranta molto tempo fa. Quel giorno stavano discutendo come al solito, e io mi ero rifugiato in sala. Avevo cercato di addormentarmi. Mia madre e mio padre però stavano affrontando a parole una sanguinosa battaglia e io non riuscivo a chiudere occhio. Avevo capito che qualcosa si era incrinato nella nostra famiglia, ma pensavo si potesse ancora sistemare.*

*Avevo quindi acceso la televisione e cercavo di concentrarmi sulle voci. Scorrendo tutti i canali, un film in particolare aveva attirato la mia attenzione: raccontava la storia di due fratelli scomparsi, le fatiche dei genitori per ritrovarli, e alla fine mostrava la famiglia felicemente riunita in un caldo abbraccio. Mia madre era appena uscita dalla camera sbattendo la porta. Mio padre aveva spento la tv e mi aveva mandato a studiare. Mentre scarabocchiavo sul quaderno a quadretti, i miei pensieri erano stati interrotti da alcune risate. Dalla finestra avevo visto un gruppetto di bambini giocare. Strizzavano gli occhi in larghi sorrisi, mentre si rincorrevano saltellando di qua e di là sulla stradina di ghiaia. Li osservai desiderando ardentemente essere là con loro nel parco, in quel pomeriggio di vacanze estive.*

*All'improvviso un'idea mi aveva attraversato la mente. Un'idea folle, infantile. Mi ero avvicinato di soppiatto alla porta di casa ed ero uscito. Avevo iniziato a correre, mi era parso per ore, cercando di regolare il respiro. Poi mi ero guardato intorno: nessuno era venuto a cercarmi ed ero arrivato davanti a una grande biblioteca. Pensavo che, se i miei genitori mi avessero ritrovato al suo interno, si sarebbero immedesimati in me e, magari, avrebbero smesso di litigare. Ci saremmo abbracciati come nel film e tutto sarebbe tornato come prima.*

*All'interno della biblioteca c'erano scaffali ricolmi di libri, come alberi in una foresta. Il silenzio del luogo era interrotto solo dal rumore di pagine cautamente voltate e da tenui bisbigli. Mi ero nascosto nel magazzino. Lì c'erano volumi*

*polverosi, dalle pagine spesse e pesanti che profumavano di sciroppo d'acero. Avevano un'aria misteriosa, ben diversa dai miei libri di scuola o da quelli di mio padre, che si accatastavano l'uno sull'altro nel suo studio: sempre nuove edizioni dalla copertina di plastica colorata.*

*Avevo preso una favola per bambini, pensata per essere letta dalle madri e dai padri, la sera. Ma i miei genitori questo non l'avevano quasi mai fatto: non avevano avuto tempo, sempre impegnati in questioni di lavoro. Il libro aveva le pagine lievemente ingiallite e certi caratteri scuri si leggevano a fatica.*

*Alla fine mi ero addormentato tra gli scatoloni di cartone. Non avevo idea di quanto tempo fosse passato e immaginavo i miei genitori, disperati, che si aggiravano per la città a cercarmi invano. I sensi di colpa mi rigavano di lacrime il volto. Ero tornato indietro e avevo suonato con insistenza il campanello. Ma mia madre neanche si era accorta di quella lunga assenza, anche se la sedia di camera mia era rimasta vuota per alcune ore. Mi aveva scompigliato distrattamente i capelli, ridendo del fatto che mi fossi chiuso fuori casa chissà per quale assurdo motivo. Ancora oggi, quando ripenso a quel giorno, mi sembra che l'abbia vissuto qualcun altro e non io. Come un sogno lontano che, però, mi ricorda da dove tutto è iniziato.*

*Ogni sera divoravo i libri che spesso andavo a prendere dalla biblioteca: costruendo un fortino sotto le coperte, restavo sveglio in compagnia dei numerosi personaggi delle storie. Leggevo di viaggi straordinari, amicizie indistruttibili, misteri irrisolvibili. Spesso, nel cuore della notte, sfogliavo avidamente le pagine di un libro alla luce di una lampadina. Leggere era come visitare mondi diversi e interessanti, ognuno con le sue caratteristiche e particolarità: un'isola dalle spiagge dorate, un treno pieno di passeggeri, una foresta colma di verdi alberi. Poi inventavo io stesso dei racconti.*

*Vorrei portare a chi leggerà i miei libri le stesse emozioni che quelle storie hanno dato a me e trasmettere qualcosa di diverso e interessante alle vite di chi legge. Voglio scrivere per tutta la vita, pubblicare dei libri, sentire il cuore che mi esplose nel petto quando finalmente avrò pubblicato il primo, con la sua copertina dai disegni vibranti e le pagine ricoperte dalle mie parole.*

*Quando guardo i miei genitori però, vedo quello che, pur non volendo, dovrò diventare: un avvocato. Il mio futuro è costituito da pesanti libri di legge, esami falliti e poi ridati, giornate insopportabili, sprecate. Giurisprudenza non è mai stato il mio sogno e mai lo sarà. Ho sempre visto mio padre sommerso da una montagna di volumi che occupano tutto il suo studio, ho visto il suo volto diventare sempre più rovinato e segnato dall'età, e il suo lavoro che lo consuma giorno per giorno. Non ho mai cercato di sbirciare tra le sue scartoffie, né gli ho mai chiesto niente che riguardasse quella parte della sua vita. Non mi interessava. Eppure sembra essere l'unica cosa di cui gli importi parlare, almeno con me. Già quando ero piccolo cercava di convincermi: mi diceva che quel lavoro mi sarebbe piaciuto. Una regola infrangibile e indiscutibile: devo studiare Giurisprudenza e affrontare gli esami. Devo diventare un avvocato.*

## Capitolo 10

### Incomprensioni

Il volo per Amsterdam fu esaltante per quasi tutti: in pochi avevano già visitato quella città, così il sentimento che li accomunava era l'eccitazione che si prova nel fare qualcosa di nuovo con i propri amici.

Emma, scorgendo Giacomo solo e con il viso appoggiato al finestrino, avrebbe voluto andare a parlargli per risollevarlo, ma sapeva che la hostess, che già numerose volte li aveva rimproverati per il troppo rumore, non le avrebbe permesso di alzarsi. Così, fino alla fine del viaggio, Giacomo era rimasto sempre nella stessa posizione ad ascoltare la musica, fatta eccezione per qualche rapida occhiata verso Fabio, seduto due file davanti alla sua.

Una volta atterrati e usciti dall'aeroporto, il gruppo si divise per salire sui taxi: una situazione in apparenza così semplice apparve invece tragica a Giacomo, che venne separato da Fabio e si sentì subito ancora più solo. Francesca si era seduta accanto al guidatore, mentre lui si era seduto dietro, vicino a Luca, che sembrava non avere altro interesse che provarci con la ragazza.

Durante il tragitto i due non avevano smesso nemmeno per un minuto di ridere e parlare ricordando gli anni del liceo, che scoprirono di avere trascorso nella stessa scuola, in due classi diverse. “Tu che prof avevi di chimica?”, “Ma quindi eri in classe anche con quella ragazza che posta video su YouTube?”, “Come abbiamo fatto a non incontrarci in cinque anni?”. Giacomo iniziò a sentirsi fortemente a disagio, ma poi gli altri due cercarono di includerlo nella conversazione, chiedendogli del suo passato e delle sue esperienze.

Nell'altra auto la situazione era completamente diversa, perché non solo si scherzava senza che nessuno si sentisse escluso, ma anche perché, dopo che Fabio aveva connesso il telefono al bluetooth della macchina, si erano ritrovati a cantare per tutto il tragitto.

Una volta arrivati in albergo, i giovani decisero di fare un giro per il centro della città e, nonostante avessero tutti visto foto di Amsterdam, rimasero stupiti dalla sua bellezza.

Era una città inaspettatamente molto romantica, con case colorate, alte e strette e con i canali attraversati e uniti da piccoli ponti fioriti. Erano già le tre del pomeriggio, ma nessuno di loro se ne accorse: erano troppo impegnati a scattare foto e a cercare di immortalare la meraviglia della città. Ogni strada che percorrevano era una nuova scoperta: nessuno di loro aveva mai pensato che Amsterdam potesse essere una città così affascinante. In questo clima romantico anche le numerose liti tra Makena

e Luca sembravano diminuire, come se, davanti a tale incanto, anche il peggiore dei sentimenti potesse mutare in reciproca comprensione.

I due ragazzi, però, non erano mai mano nella mano: un passante, probabilmente, non avrebbe nemmeno immaginato che stessero insieme. Ed Emma stessa, benché avesse da sempre un bellissimo rapporto con il fratello, non capiva quali fossero realmente i suoi sentimenti per Makena, e si domandava cosa potesse trovare una ragazza così responsabile e matura in un tipo come suo fratello.

Nessuno comprendeva davvero il loro rapporto, probabilmente perché nessuno ne aveva mai sperimentato uno simile: era un sentimento fresco, recente e spensierato. Era nato essenzialmente come una semplice attrazione fisica, l'esigenza di poter trovare nel corpo dell'altro il luogo fisso e costante che quel tipo di viaggio impediva di avere.

Per Makena, poi, le notti con Luca rappresentavano il momento in cui liberarsi dalla paura di essere giudicata o di venire strappata dal proprio nascondiglio, dal proprio rifugio; l'occasione per mettere da parte quel ruolo di ragazza modello che si era imposta, per reagire alla diffidenza che il colore della sua pelle, purtroppo, generava in alcune persone. Soprattutto in Italia. In quella relazione con Luca, nata pochi giorni prima, tutto le era nuovo: ogni loro mossa era per lei un mondo da scoprire e in cui sentirsi finalmente libera accanto a una persona che la conosceva poco, ma che, dopo quelle notti parigine, ne poteva apprezzare ogni singola piega e debolezza.

Anche Luca aveva trovato in Makena una figura in cui potersi rifugiare: una persona sempre pronta a trovare in lui qualità che spesso egli non credeva nemmeno di possedere. L'errata percezione che aveva di sé stesso lo portava, da anni, a ritenersi incapace di amare una persona.

Aveva sempre trovato più semplice nascondere i propri sentimenti dietro a un apparente distacco e disinteresse che, se da una parte lo avevano protetto, dall'altra lo avevano anche reso insensibile agli occhi degli altri. Aveva però riconosciuto in Makena lo stesso scudo che anche lui si era costruito. Perciò, se al momento il loro amore consisteva in una semplice unione fisica, forse con il tempo avrebbero imparato a riconoscersi tra gli sguardi dei turisti, a ritrovarsi tra la folla e soprattutto a cercarsi.

D'altra parte, se i loro corpi si volevano, erano le parole a costringerli spesso ad allontanarsi e respingersi: Luca non cercava mai il dialogo, ne era spaventato; non perché avesse paura di Makena, ma perché sapeva che esprimere un'emozione che mai prima di allora aveva provato lo avrebbe reso

vulnerabile. Inoltre Luca, nonostante il suo reale interesse per Makena, continuava a fare numerosi apprezzamenti ad altre ragazze, come per nascondere, dietro al disimpegno e all'indifferenza, un sentimento nuovo.

Anche per questo suo atteggiamento, era sempre Makena a prenderlo in disparte e a chiedergli, guardandolo negli occhi: "Non ti sei stufato di fingere di essere una persona che non sei?".

Luca fino ad allora non era mai riuscito realmente a risponderle: avrebbe voluto, ma non sapeva come. Doversi mostrare per chi realmente era, lo atterriva. E questo era il motivo primo per cui i compagni di viaggio, scorgendoli litigare, avevano iniziato a domandarsi se quell'amore non fosse, in realtà, una passione temporanea. Luca però, a differenza degli amici, non aveva mai dubitato del proprio sentimento.

Ad Amsterdam, avvolto da un'atmosfera fresca e nuova, Luca avrebbe finalmente parlato a Makena e le avrebbe permesso di entrare nella sua esistenza. I litigi tra i due sarebbero continuati, ma si sarebbero anche rafforzati il loro rapporto e il tentativo di comprendersi e sostenersi l'un l'altra.

Erano ormai trascorse diverse ore dal loro arrivo in città e così, affamati e curiosi di assaggiare i piatti locali, gli amici entrarono in un ristorante per mangiare qualcosa e decidere insieme cosa fare nel resto della giornata.

Makena propose di noleggiare delle biciclette per attraversare la città come da tradizione olandese, ma questa proposta venne immediatamente scartata dai compagni, troppo stanchi anche solo all'idea di dover pedalare. Allora Fabio disse che gli sarebbe piaciuto visitare la casa di Anne Frank, ma anche questa volta il gruppo rifiutò la cosa, secondo Fabio più per ignoranza e superficialità che per altro. Giacomo prese coraggio e lanciò l'idea del museo di Van Gogh; ma, prima ancora che potesse finire di esprimere la sua proposta, Stefano reagì:

"Van Gogh chi? Ah quello senza orecchio? Grazie, ma passo."

Stefano e Giacomo erano spesso in contrasto, non per una ragione precisa, quanto, piuttosto, per un carattere e un atteggiamento incompatibili. Ciò nonostante, Stefano cercava sempre di coinvolgere anche Giacomo e spronava l'intero gruppo alla ricerca di nuove avventure.

Era il ragazzo più esuberante e scherzoso tra gli amici di Emma e Fabio: aveva sempre la battuta pronta e risollelava gli amici da qualsiasi difficoltà o stanchezza causata dal viaggio.

Stefano era la mente del gruppo, era lui che proponeva attività o giochi da fare per conoscersi meglio o semplicemente per passare il tempo durante gli spostamenti o i momenti morti; giochi anche banali o un po' adolescenziali, come "Obbligo o verità" o, dopo qualche bicchiere di troppo, il gioco della bottiglia.

Stefano, grazie al suo magnetismo, riusciva a convincere quasi sempre gli altri a vivere davvero il divertimento insieme, senza perdere neanche un minuto in attività che riteneva inutili o noiose.

La sera, era il primo a proporre di uscire a divertirsi in qualche locale per bere e ballare tutti insieme, e in discoteca dava il meglio di sé: era proprio quello il suo posto; saltava e ballava come se attorno a lui non vi fosse nessuno, e riceveva le attenzioni di numerose ragazze, che ovviamente non rifiutava mai. Diversamente da Giacomo, non aveva alcuna difficoltà a socializzare: come pochi giorni prima a Parigi, quando, per scherzare, si era avvicinato a un gruppo di ragazzi francesi e, comunicando a gesti, era riuscito a dialogare e a far ridere tutti quanti.

Non sembrava avere paura di niente e di nessuno, ma, come tutti, anche lui aveva le sue debolezze. Infatti il suo apparire allegro e vivace in ogni situazione aveva spesso portato gli altri a considerarlo come una persona superficiale e talvolta poco matura; non credevano che potesse essere un amico con cui confidarsi. Vedeva gli altri parlare spesso tra di loro delle proprie debolezze e difficoltà, - ad esempio Makena si confidava con Francesca, e Giacomo parlava volentieri con Fabio - ma nessuno si rivolgeva mai a lui.

Iniziò a convincersi, così, di essere lui stesso il vero problema, e una serie di brutti pensieri e sensazioni invase la sua mente; si ripeteva continuamente che non sarebbe mai stato un vero amico per nessuno e si domandava che cosa avesse di sbagliato e perché non riuscisse a fare il serio, per una volta, o ad essere di aiuto per qualcuno.

Così, per essere apprezzato dai suoi amici e per non far vedere loro come realmente si sentisse, continuò a fare ciò che meglio sapeva: festeggiare e farli divertire come sempre aveva fatto.

Anche quel giorno, quindi, insistette per andare a divertirsi in giro per la città, e, alla proposta di Giacomo, lo attaccò dicendo: “Scusa Giacomo, mi ripeti per cortesia quanti anni hai? Ottanta? Allora sì che devi andare a visitare l’ennesimo noioso museo... Noi invece, che siamo giovani, andiamo a divertirci in qualche locale per celebrare il nostro arrivo ad Amsterdam. Potremmo ritornare in albergo, così ci cambiamo, ci prepariamo e poi verso le otto usciamo.”

Tutti gli altri ragazzi, persino Emma, appoggiarono Stefano, dando contro a Giacomo che, ormai, dall’inizio del viaggio si sentiva l’oggetto privilegiato delle loro battute.

“Dai, Giacomo, non fare il guastafeste, vieni con noi che magari è pure la volta buona che ti trovi una ragazza...!”.

Giacomo, però, una volta fuori dal ristorante, prese da parte Fabio e gli disse: “Io adesso vado al museo. Vi raggiungo dopo.”

Fabio sembrava piuttosto turbato dall’atteggiamento del suo amico che, ancora una volta, andava contro al gruppo.

“Dai, Giacomo” disse “almeno provaci: giuro che ci divertiremo, e comunque non sei obbligato a bere.”

Contro la propria volontà, il ragazzo si vide costretto a proseguire la serata con loro, sia per non deludere Fabio, sia per non sentirsi, ancora una volta, escluso dal gruppo. Camminava a testa bassa, fantasticando su come tornare indietro.

Nel locale, in un clima di festa e spensieratezza, tutti quanti ordinarono birra e cocktail, costringendo anche Giacomo a bere qualcosa di diverso dalla solita spremuta d'arancia.

“Ok. Allora, già che ci sono, mi prendo anch'io una birra fresca” disse convinto, o, perlomeno, con un'aria che doveva sembrare tale. E così, boccale dopo boccale, Emma scoprì la parte più divertente e spensierata di Giacomo che, più beveva, più sembrava a proprio agio.

Per la prima volta dall'inizio del viaggio fu lui al centro dell'attenzione e tenne testa a Stefano anche su argomenti che, di solito, aveva sempre evitato di affrontare. Soprattutto, questa nuova condizione sembrava piacergli molto.

Emma, osservandolo, iniziò a domandarsi se Giacomo, in realtà, non fosse sempre stato così e se, per tutto quel tempo, gli fosse semplicemente mancato lo stimolo per liberare la propria indole nascosta.

## Capitolo 11

### Riflessioni a cuore aperto

*A essere sincero non è stato scontato, per me, provare a scrivere. Nella mia vita sono sempre stato abituato a fare ciò che mi veniva imposto, anche quando non mi andava bene; ma, ora che scrivo in maniera sistematica, sento di avere il controllo assoluto su qualcosa, ovvero il mio romanzo.*

*È una sorta di fuga dalla realtà, una via di uscita facile da tutti i problemi che mi affliggono. In particolare, i personaggi di questa storia sono speciali; non so bene come descriverlo, ma è come se li sentissi più miei, quasi una parte di me. In alcuni punti, infatti, non devo pensare troppo a lungo a ciò che può succedere o alla scelta che devono fare: mi viene quasi tutto automatico. Ogni personaggio, da quello meno importante al protagonista, rappresenta un lato di me, del mio carattere, e così scrivere questo romanzo mi aiuta a conoscermi meglio.*

*Giacomo in particolare è un po' come il mio alter ego: lui dice quello che vorrei dire, pensa quello che penso io e fa quello che faccio o vorrei fare. Nella mia vita forse non potrò inseguire tutti i miei sogni, perlomeno non posso ancora, ma ora lo faccio grazie a Giacomo. E caspita, quanto vorrei che a vivere tutte quelle esperienze e avventure: ci fossi veramente io, e non un ragazzo frutto della mia penna e della mia immaginazione.*

*Capita spesso che io sia geloso persino della mia storia e dei miei personaggi. Sono sicuro che è sbagliato comportarsi come me, ma non riesco a fare altro. Non riesco a fare a meno di rifugiarmi in questo mondo parallelo e di vestire i panni di Giacomo.*

*A volte penso alla trama in maniera così concreta e mi immedesimo tanto in lui, che mi scordo quale sia davvero la realtà: per esempio qualche giorno fa, all'università, ero immerso nei miei pensieri quando un ragazzo si è avvicinato a me e si è presentato; ho risposto: "Giacomo, piacere", per accorgermi solo più tardi di aver commesso un errore. Nessuno mi crederebbe, se provassi a spiegargli una cosa del genere.*

*In ogni caso Giacomo non è l'unico personaggio in cui mi riconosco. C'è anche Emma, alla quale sono molto legato.*

*Può sembrare strano che io mi identifichi in un personaggio femminile, ma è così. Di solito, quando scrivo, le parole seguono il flusso dei miei pensieri. Ma con Emma è diverso: quando parlo di lei non penso più alle parole e il discorso si muove da solo, come se fosse Emma a scrivere.*

*Ciò che mi rende vicino a questo personaggio è la sua estrema fragilità, che la fa sentire inadeguata e le fa perdere autostima, ma anche la sua capacità di ascoltare e il suo altruismo. Mi capita di pensare a lei quando sono solo e vuoto, come davanti a un foglio bianco, ma anche in altre situazioni quotidiane, come quando vado a fare la spesa o guardo la TV.*

*A volte mi capita di pronunciare frasi che, in realtà, pronuncerebbe Emma, così accenno un sorriso e mi sento meno solo:*

*mi sembra di avere accanto una persona che ha il mio stesso modo di pensare, di vedere il mondo e di vivere le emozioni in maniera forte e intensa.*

*Il momento peggiore è quello in cui mi ricordo che Emma non esiste, e ritorno bruscamente al mondo reale, abbandonando ogni ragionamento. Odio questa sensazione al punto da ritirarmi di nuovo al più presto nella mia bolla, la scrittura, al di fuori della quale non c'è nulla che mi dia una tale libertà.*

*Quando ne esco, divento quello che i miei genitori, i professori e addirittura i cosiddetti "amici" si aspettano che sia: un ragazzo a tratti odioso che si comporta come se il proprio destino fosse già scritto, e non avesse la volontà, né tantomeno la possibilità, di cambiarlo. Critico i miei genitori e detesto le loro aspettative, ma, d'altro canto, non ho mai fatto nulla per far capire che no, non ho intenzione di soddisfarli, perché ho i miei sogni e a quelli non voglio rinunciare.*

*A volte mi chiedo se ciò che odio di più sia il mio carattere in generale, la mia timidezza o la paura di non essere accettato o perdonato dagli altri.*

*Questa incertezza accomuna tutti i personaggi principali della mia storia: Giacomo non intende ribellarsi agli amici, che quasi mai lo vedono per ciò che è; Emma è lasciata da parte e, nonostante in superficie si dimostri allegra, dentro soffre e non lascia che le proprie emozioni trapelino, per paura di chissà quali conseguenze. I miei protagonisti nascondono, come me, rabbia, passione, paura.*

*In un modo o nell'altro, però, alla fine riescono a liberarsene e a dimostrare ciò che realmente sono. Questa forse è l'unica grande differenza fra noi: le loro storie non sono altro che una versione migliore della mia vita, poichè sono io stesso a descriverne i limiti. Invece la mia vita non non posso cambiarla solo cancellando qualche parola. È questa la realtà. Sono tremendamente invidioso dei frutti della mia fantasia.*

## Capitolo 12

### Gelosia

Dopo essersi preparato, Fabio scese le scale ed entrò nella hall dell'albergo. Era già l'ora di pranzo quando quasi tutti erano usciti dalle camere. Mancavano solo Makena e Francesca che, come sempre, si erano perse in chiacchiere.

Gli altri stavano parlando tra loro in attesa delle ritardatarie, ma Fabio si accorse solo di due persone: Emma e Giacomo. Erano seduti in un posto appartato e sembravano avere una conversazione intima, ma allo stesso tempo vivace. Stavano infatti ridendo a bassa voce, lei sorrideva e lui annuiva, e i loro visi erano vicini, forse troppo, secondo Fabio.

“Da quando sono diventati così amici?”, si chiedeva, e intanto, con la mente, andava alla ricerca di momenti simili. Sin dall'inizio del viaggio Fabio era stato così preso dalla compagnia di Stefano che quasi non si era accorto di cosa stesse facendo Giacomo. Quasi non aveva trovato il tempo per chiedergli come si stesse trovando e se si stesse divertendo. Evidentemente sì.

Lui sapeva che Giacomo era sempre stata una persona timida: come aveva potuto lasciarlo solo? Eppure ce l'aveva fatta, si era ambientato, aveva trovato una nuova amica e sembrava divertirsi, il tutto senza di lui.

Finalmente Makena e Francesca raggiunsero gli altri: correvano e, intanto, si sistemavano i capelli continuando a ridere. Poterono così uscire tutti dall'hotel e incamminarsi verso il fast food più vicino: avevano troppa fame per cercare qualcosa di meglio. Entrarono e Fabio si assicurò di prendere posto in un piccolo tavolo, solo con Giacomo: voleva parlargli.

Giacomo arrossì e assunse un'espressione stranita e confusa.

“So che è da molto che non parliamo e mi dispiace per questo. Dopo averti visto con Emma, prima, ho capito di essermi comportato male e di aver trascurato il nostro rapporto, a cui invece tengo molto.”

A Giacomo batteva il cuore all'impazzata: “Che cosa intendeva con *rapporto*? Gli sono mancato come amico o è geloso di Emma?” Finalmente anche Fabio si era accorto che qualcosa non andava e voleva rimediare. Così i due si abbracciarono.

Dopo mangiato, Giacomo e Fabio si avvicinarono al resto del gruppo, che si era riunito attorno ad un unico tavolino. Emma, seduta all'angolo del tavolo, osservava gli altri scherzare e fece un sospiro di sollievo appena vide arrivare Giacomo. Si scambiarono un sorriso affettuoso.

Giunsero tutti sulla strada principale, piena di negozi. A turno ognuno entrò per acquistare o provarsi qualcosa; solo Giacomo e Fabio rimasero in fondo al gruppo, a parlare ancora tra di loro. Si erano dimenticati di quanto stessero bene insieme.

Giacomo voleva cercare di capire che cosa Fabio provasse per lui. Gli sembrava che i suoi modi non potessero indicare solo amicizia, ma non voleva illudersi inutilmente.

Intanto Emma, con lo sguardo basso, continuava a camminare. Entrava con il resto del gruppo nei diversi negozi e si fingeva serena e allegra: sul volto aveva un sorriso stampato, ma non era vero. In realtà, dentro, stava male: Giacomo e Fabio erano insieme da molto tempo ormai. “Chissà di cosa stanno parlando”, pensava. Avrebbe voluto sentire i loro discorsi, ma forse a parlare bastavano già i loro occhi.

Poteva fare finta di niente e credere che fossero due semplici amici, ma dentro di sé sapeva che non era così, che c'era qualcosa oltre a questo. Iniziava a chiedersi se fosse sensato pensare ancora a Giacomo, e, soprattutto, se la loro amicizia avrebbe potuto resistere a una prova così grande.

## Capitolo 13

### Una trasformazione pericolosa

Era una delle ultime sere ad Amsterdam. I ragazzi si consultarono per decidere cosa fare: alcuni, tra cui Giacomo, erano stanchi per la giornata trascorsa a camminare; altri erano ancora pieni di energie e volevano uscire a divertirsi, magari buttando un occhio fra i quartieri a luci rosse.

Iniziò una concitata discussione e, dopo una lunga trattativa, Giacomo alla fine decise di seguire gli amici, spronato dal fatto che anche Emma fosse tra coloro che volevano passare la serata fuori.

Non erano ancora le dieci quando lasciarono l'hotel e decisero di raggiungere il *Melkweg*, un locale molto famoso in una zona distante.

Quella sera l'ingresso era vietato ai minori di diciotto anni, perciò, mentre erano in coda per entrare, Giacomo era teso, perché questa volta aveva davvero scordato i documenti. In realtà, la confusione all'esterno del locale era tale che i buttafuori erano troppo impegnati a gestire le persone affollate all'ingresso, per preoccuparsi di controllare le generalità dei clienti. A coloro che sembravano all'apparenza maggiorenni veniva concessa l'entrata. Qualcuno tossiva rumorosamente, e i ragazzi cominciarono a farci caso.

Emma si avvicinò a Giacomo: "Non essere preoccupato per i documenti. Siamo dentro, è fatta".

E così Giacomo, in un ambiente del tutto nuovo, si convinse a lasciarsi ogni preoccupazione alle spalle e a godersi la serata. Non aveva idea di cosa di solito si prendesse da bere in un locale, per divertirsi. Individuò un ragazzo seduto con degli amici, "Mi sembra uno figo", pensò, e ordinò lo stesso che aveva preso lui, non sapendo minimamente che cosa fosse. Dopo un paio di sorsi, la testa cominciò a girargli, si dimenticò di ogni preoccupazione e iniziò ad avvicinarsi goffamente delle sconosciute. Sembrava anche che si fosse scordato che lì nessuno capiva l'italiano, perciò i tentativi di conversare con le ragazze olandesi non ebbero successo. Tornò al bancone e, con un inglese poco fluente, riuscì a chiedere un altro drink.

Gli altri del suo gruppo ridevano e si passavano una canna. Giacomo fece un tiro e tossì ripetutamente: non aveva mai fumato neanche una sigaretta.

Fino a poco tempo prima non avrebbe mai pensato di intraprendere un viaggio del genere, e adesso era lì, ubriaco, in un bar di Amsterdam, ad ascoltare musica dal vivo in un'ex fabbrica di latticini. Lui e gli

altri, estasiati da quella nuova esperienza, si misero a ballare sfrenatamente diventando l'anima del gruppo.

Ma dopo tante risate e qualche sorso di troppo, Giacomo iniziò a vedere tutto offuscato e le gambe gli cominciarono a cedere. Allora Emma, che aveva notato le condizioni dell'amico, gli disse: "Giacomo... Giacomo, stai bene? Ti porto fuori."

Sorreggendolo lo accompagnò all'esterno e lo fece sedere sui gradini di un negozio di fronte al locale, in attesa che vomitasse tutto ciò che aveva ingerito.

"Guarda quelli lì, con quella cosa sulla faccia... Chissà che fastidio che deve dare..." disse Emma, indicando una coppia che indossava una mascherina chirurgica, ma lui rispose: "Emma, sono completamente ubriaco, non me ne frega niente di quelle persone assurde. Saranno quelli che hanno paura del virus cinese."

Trascorsi alcuni minuti, Emma si accorse che Giacomo non parlava più, così incominciò a preoccuparsi e cercò aiuto. Si avvicinò un signore anziano, con un cane al guinzaglio, che si accertò delle condizioni del ragazzo e subito dopo chiamò un'ambulanza.

Il mattino seguente, Giacomo si svegliò senza ricordare nulla della serata precedente e capì subito di trovarsi in ospedale. Dopo poco entrò Emma con un caffè in mano ed egli realizzò che aveva passato insieme a lui la notte in corsia.

Così Emma gli raccontò con precisione ciò che era accaduto e i due cominciarono a ridere. Nel frattempo, Giacomo sentì la voce del medico fuori dalla porta: parlava di quel virus che già avevano sentito nominare in aeroporto, e ripensò ai buffi passanti con le mascherine.

Adesso la sua mente ritornava alla serata: cosa aveva fatto? Se mai i suoi fossero venuti a sapere che si trovava in un ospedale olandese a seguito di una notte di bagordi, si sarebbero vanificati tutti i suoi sforzi di dimostrare loro di essere ormai un adulto, pronto ad affrancarsi dal loro controllo, come aveva scritto nella lettera lasciata sul loro letto. Guardò sconsolato il tubicino della flebo che gli usciva dal braccio e sospirò deluso.

Emma, sempre pronta a cogliere la minima sfumatura di ogni suo comportamento, gli venne immediatamente in aiuto: "Non ti preoccupare. A casa non lo verrà a sapere nessuno. Oggi stesso ti dimetteranno e, se te la senti, potremo continuare il nostro viaggio."

Lo sguardo accudente della ragazza lo rasserenò subito. Allora valeva qualcosa anche lui! Non era destinato ad essere solo una comparsa nella propria esistenza!

Certo, l'amicizia con Fabio lo aveva, per la prima volta, incoraggiato, tanto da consentirgli di partire per quell'incredibile esperienza contro il volere dei suoi genitori; ma poi, una volta lontano da casa, si era sempre lasciato guidare dagli altri senza mai imporre il proprio punto di vista. Almeno fino alla sera precedente.

“Sono stato uno sciocco, Emma. Bere non mi piace neanche!”

“Teri sera non sembrava...”, provò a scherzare lei, accarezzandogli i capelli.

*Ho interrotto per un attimo di scrivere. Questo romanzo è la mia ribellione, il grido di aiuto per liberarmi dalle imposizioni familiari. Così come il mio protagonista, anche io mi sto dibattendo tra il senso di responsabilità e il desiderio di esprimermi completamente; ma Giacomo adesso ha Emma; io invece sono solo, a meno che Fabio....*

*Forse, offrendo una via d'uscita al mio personaggio, inconsciamente sto suggerendo una soluzione anche a me stesso: “nessuno si salva da solo”, ho letto un giorno da qualche parte.*

Giacomo sorrise un po' imbarazzato, dato che i ricordi della serata erano alquanto sfumati nella sua mente. Se chiudeva gli occhi sentiva il rumore assordante della musica e, immersi in una luce rossastra, intravedeva i suoi compagni di viaggio. Ossessivamente gli compariva il volto di Fabio che rideva, rideva. Rivedeva anche le sue mani che gesticolavano, quasi mimando una danza, con una sigaretta tra le dita. Erano immagini grottesche che lo facevano star male.

Ricordava poco della notte passata a bere, ma gli era rimasta una sensazione sgradevole: mai si era sentito solo come in quell'occasione. Eppure gli era sembrata felicità... La vicinanza di Emma quel mattino gli era più gradita che mai.

“E gli altri?”, le chiese.

“Non saprei. Quando hai perso i sensi ho subito chiesto aiuto e ho fatto chiamare l'ambulanza. Gli altri erano troppo ubriachi per capire cosa stesse succedendo. Poco fa ho provato a chiamare mio fratello per avvertirlo, ma ha il cellulare spento. Gli ho comunque lasciato un messaggio”.

Presto Giacomo fu dimesso dall'ospedale, così poche ore dopo tutti riuscirono a partire per Praga.

*Chiudo il pc ed esco sul balcone a fumare. La scrittura di questo capitolo è ostica. La vicenda di Giacomo sta mettendo a nudo le mie fragilità, la miseria della mia condizione. Fino a questo momento ho incolpato della mia infelicità solo i miei genitori, ma non è così. Io stesso, giorno dopo giorno, mattone su mattone, ho costruito i muri della mia prigione. Ogni volta che ho accettato supinamente una decisione di mio padre, ogni volta che ho accondisceso alle preoccupazioni di mia madre non ho fatto altro che forgiare la catena della mia insoddisfazione.*

*Spero che almeno Giacomo ce la faccia, anche se il destino del protagonista dovrebbe essere completamente nelle mie mani. Gli altri non si sono neppure accorti che Giacomo si è sentito male, e spengo con un gesto amaro la cicca sul davanzale. E i miei amici si sarebbero preoccupati se io fossi svenuto? Importa davvero a qualcuno di me? E a Fabio? Non ne sono proprio certo.*

*Agli occhi di tutti sono il privilegiato figlio del principe del foro, che, appena finiti gli studi, si troverà a gestire lo studio di famiglia; l'amico ricco che può mettere a disposizione la villa al mare per bellissime feste e con il quale partire per vacanze spensierate. Nessuno sa della mia insoddisfazione e quando abbia provato a confidarmi con qualcuno: i miei problemi sono stati scambiati per futili capricci di un figlio di papà.*

*- Beato te che puoi valutare l'opzione di fare lo scrittore... Io, se non trovo subito uno studio che mi paga, finirò a friggere patatine da Mc Donald, ha sentenziato Fabio.*

*Basta, meglio che continui a scrivere.*

Terza parte

## Capitolo 14

### Con occhi diversi

Finito di cenare nel piccolo albergo di Mala Strana, a Emma venne in mente il consiglio che la madre le aveva dato, poco prima della partenza, di assaggiare il *Trdelník*, tipico dolce di Praga. Abbandonò quindi il resto del gruppo, in cerca di una pasticceria aperta.

Poco dopo, con estremo compiacimento, Emma si portava la prima forchettata alle labbra, e subito percepì il carezzevole gusto della cannella; il sapore inconfondibile le scatenò il ricordo delle colazioni sul tavolo in ciliegio della nonna. Fu assalita dalla nostalgia: quei tempi sereni le sembravano lontani, e lei così diversa. Rammentò le proprie aspettative di bambina: la realtà è spesso deludente. Immersa nei suoi pensieri, non si rese conto dello scorrere del tempo, e tornò di corsa in hotel per prepararsi in vista della serata con gli amici.

La stanza e il bagno erano vuoti. Meglio così: in fondo aveva bisogno di stare da sola e non sarebbe stato così grave se gli altri avessero notato la sua assenza. Aperta la valigia, prese l'abito che aveva scelto per quell'ultima sera, determinata a fare colpo su Giacomo.

Appena si girò verso lo specchio, trovò riflessa un'Emma mai vista. Senza distogliere lo sguardo dai propri occhi, si avvicinò a passi lenti e sensuali verso la propria immagine e si portò piano le dita fino all'attaccatura dei capelli, seguendo le linee delicate del volto. Titubante, cominciò a truccarsi osservando le forme che aveva deciso di valorizzare. Procedeva con lentezza, perché aveva paura dell'effetto che il suo volto di donna le avrebbe procurato.

Dall'inizio della vacanza non aveva fatto altro che trovare un modo per impressionare Giacomo e non si era mai fermata a guardarsi, ad ascoltarsi, a capire di cosa realmente avesse bisogno. Per la prima volta da quando erano partiti, davanti allo specchio, da sola, si sentiva sicura, e questa nuova sensazione la divertiva.

Si sentiva scema a sorridere, eppure continuava a studiarsi e si piaceva sempre di più; i suoi pensieri negativi si allontanavano per lasciar posto a uno stato di consapevolezza che, seppur tenue, la faceva stare bene. Se poi, all'inizio, c'era stato qualcosa che l'aveva bloccata nella scoperta di sé stessa, adesso usava i trucchi con dimestichezza e curiosità per vedere fino a dove la sua bellezza potesse stupirla e stupire.

Come era possibile che non avesse mai notato di essere bella? Forse perché, per tutta la vita, si era concentrata su ciò che non andava in lei, trascurando gli aspetti positivi che la caratterizzavano. Ora non aveva più voglia di migliorare per fare un favore agli altri: era giunto il momento di mostrarsi per quella che era.

Il ricordo di lei bambina, che le era affiorato alla mente poco prima, non era più così lontano ed estraneo: era pazzesco quanto la propria immagine sorridente e ben vestita potesse suggerirle una tale sensazione di benessere e spensieratezza. Mentre si truccava, da una parte era impaziente di scoprire quanto l'autostima potesse concretizzarsi anche solo grazie ai cosmetici che stavano dentro a un piccolo astuccio, dall'altra avrebbe voluto che quella sensazione durasse il più a lungo possibile. Di nuovo si portò lentamente la mano al viso. Poi, dopo essersi messa il mascara, che le conferiva un aspetto da adulta, si mise il rossetto rosso, perché voleva che le sue labbra carnose risaltassero. Era pronta ad uscire allo scoperto. Voleva che i suoi amici capissero che era capace di amarsi.

Vestita e truccata, Emma uscì e si diresse al locale dove gli altri la aspettavano: chissà cosa avevano pensato della sua assenza, se si erano preoccupati per lei... E Giacomo? Era stato in ansia per il suo ritardo?

Già Emma pregustava il momento in cui Giacomo l'avrebbe vista più bella che mai: l'avrebbe salutata e guardata finalmente con occhi diversi, quelli con cui lei stessa si era vista pochi minuti prima, allo specchio. Con questi pensieri si fermò un istante davanti alla porta, sospirando. "Ce la posso fare", si disse. Mai prima di allora le era capitato di avere ansia per una situazione simile: era sempre la prima a buttarsi e a tirare su gli altri quando serviva un po' di grinta, eppure ora si sentiva quasi indifesa, spaventata all'idea di un' Emma bellissima e diversa.

Entrò, e subito vide Makena e Luca appartati in un angolo, troppo impegnati a starsene tra loro: in fondo era così già da un po' di tempo. Più avanti scorse Francesca e Stefano che ridevano spensierati. Nessuno dei quattro aveva l'aria di essere preoccupato per la sua assenza, al punto che Emma iniziò a sentirsi quasi invisibile; una sensazione che provava ormai da giorni, ma che aveva tentato di reprimere in ogni modo; tuttavia, bastò avanzare di qualche passo perché Francesca si accorgesse di lei.

"Emma, sei qui!" la salutò Francesca.

A quel punto Stefano notò subito il suo aspetto: "Per chi ti sei fatta così gnocca? Guarda che ci siamo noi e basta".

Emma sorrise, imbarazzata e quasi infastidita dall'atteggiamento dell'amico.

"Non sarà mica che ti piace qualcuno?" continuò lui ridacchiando e dando per scontato che non fosse così. Emma si vide costretta a fingere una risata, nonostante la situazione non la divertisse affatto. Intanto cercava con lo sguardo Giacomo, mentre, distratta, annuiva a ciò che dicevano gli altri due.

"Ci sei?" le fece Francesca, che aveva notato la poca attenzione dell'amica.

"Sì, ma Giacomo e Fabio dove sono? Non li vedo da nessuna parte". Emma sembrava turbata dalla loro assenza, e Francesca non ne capiva il motivo.

"Boh, saranno qui in giro" rispose Stefano senza farci troppo caso.

“Penso che siano sui gradini di quel palazzo in piazza, il primo che vedi quando giri l’angolo” aggiunse Francesca. “E, a proposito di palazzi” continuò, con l’intenzione di distrarre l’amica, prendendola per un braccio, “oggi sono stata al museo di Kafka mentre voi vi divertivate a fare i cretini come al solito”. Stefano non riuscì a trattenere le risate: “Ah sì, il famoso museo ricco di cultura e arte, quello con davanti le due statue che pisciano. La nostra saggia Francesca spende il suo tempo a guardare 'ste cose, invece di divertirsi come facciamo noi comuni mortali in vacanza”.

Francesca rise rumorosamente, anche perché l’alcol che aveva bevuto iniziava a fare effetto.

Emma, dal canto suo, accennò un sorriso di circostanza e tentò di allontanarsi, ma fu nuovamente afferrata per il braccio, questa volta da Stefano: “Ma dove vai? Non vorrai andare a disturbare le coppiette del gruppo. Dai, prenditi qualcosa e stai un po' con noi”.

*Coppiette?* Perché utilizzare proprio quel termine? A cosa si stava riferendo Stefano? Queste parole non fecero che rendere Emma ancora più tesa: la serata non era iniziata esattamente come aveva previsto nei suoi piani, né tantomeno lasciava presagire qualcosa di buono. Gli amici percepirono la sua agitazione sempre maggiore e non furono più in grado di trattenerla; così decisero di commentare nuovamente il suo aspetto, che effettivamente lasciava a bocca aperta.

Emma, a quel punto, si avviò a passi spediti verso l’uscita: perché erano convinti che si fosse messa in tiro per qualcuno? Si sentì in colpa, perché in effetti aveva indossato l’abito rosso soprattutto per Giacomo, quindi avevano ragione. Però no, ora che aveva capito la sua personalissima verità, doveva bastare a se stessa.

Provò a convincersene pensando a certi comizi femministi sulla bellezza e sulla cura di sé: una donna decide di mostrarsi bella per se stessa, non si veste per un uomo! Le si arrossarono le guance, perché in realtà stava cercando di fare colpo su un ragazzo che non voleva farsi trovare.

Eppure aveva la necessità di vederlo, anche solo di scambiare qualche battuta e di sentirsi fare un complimento dal suo amico. Era solo un amico, infatti...

Come girò l’angolo del palazzo, scorse Giacomo seduto sui gradini accanto a Fabio. Le due bocche si scambiavano un bacio appassionato. La mano di Fabio era stretta intorno a quella del *suo* Giacomo, del *suo* migliore amico.

Da quando l’aveva conosciuto sentiva di stare meglio e di poter sopportare qualsiasi cosa, perfino il suo rifiuto; ma mai avrebbe pensato che ciò sarebbe successo a causa di Fabio, di cui Emma vedeva solo i difetti: era un ragazzo senza obiettivi, che non provava empatia nei confronti di nessuno, forse a causa di tutto quello che fumava, e soprattutto non si metteva mai alla prova. Anzi, si sbagliava: Fabio si metteva alla prova di continuo con Stefano, ma solo sulla quantità di alcol da buttare giù. Un bel soggetto, insomma. E, come se non bastasse, adesso, preso dalla noia della vita del vagabondo, sperimentava l’amore omosessuale.

Mentre fissava i suoi occhi sulle loro mani, annodate l'una all'altra, Emma sentì le guance rigarsi di lacrime. Le sue dita iniziarono a tremare, cercando un appiglio. Stava sprofondando, lo avvertiva chiaramente, ma nessuno poteva aiutarla: non certo Giacomo, e neppure suo fratello e le sue amiche. C'era solo quella visione opprimente che la stava rendendo vulnerabile.

L'unico modo per sconfiggere quel dolore insensato era affrontare i due ragazzi.

Prese fiato - ne avrebbe usato tanto - e si presentò davanti a loro.

Giacomo aveva un'aria sorpresa: "Emma, ma cosa ti succede?"

"Forse dovremmo accompagnarla a prendere una camomilla..." sussurrò il codardo che non voleva farsi sentire.

"Guarda, Fabio, che ti ho sentito, e vi ho anche visti, poco fa."

"Emma, davvero, sembra che tu non stia bene, è successo qualcosa con gli altri?" chiese Giacomo.

"No. E anche se sono una massa di stupidi, gli altri non mi hanno fatto nulla. Sei *tu* il problema!"

Il suo viso appariva più furioso che disperato, e Giacomo notò solo ora le sue mani: erano strette in due pugni feroci, come se stesse provando a trattenersi dal picchiarli.

"Smettila, che ti fai male! Emma, ci sei? Che vuoi fare?"

"Credo voglia prenderci a pugni, Jack" ironizzò Fabio.

"Non sei nemmeno capace a parlare direttamente con me, vero? Ammettilo, anche tu hai una coscienza e ti senti in colpa, e non vuoi rivolgermi la parola. Avanti, guarda cosa mi stai facendo! Guardami e capirai di essere un completo fallito, se non riesci nemmeno a sostenere il mio sguardo!"

"Non capisc..." provò a intervenire Giacomo.

"Certo che non capisci, perché sei un egoista! Lo siete entrambi e continuate pure a starvene nel vostro mondo di innamorati. Ma come è bello l'amore, ma come è bello il sesso! Ho centrato il punto debole? - Emma proruppe in una risata incontrollata - o non l'avete mai fatto? Forse il bel Giacomino è vergine e l'ho sicuramente turbato! Ma spiegatemi, cos'è l'amore? Una scopata al giorno su un piatto d'argento? Sempre così gli innamorati, vedono soltanto quello che vogliono e si dimenticano del resto. Proprio come quell'ipocrita di mio fratello che non fa altro che dire di essere un'anima libera e che, appena vede una più figa delle precedenti, perde la testa, complimenti! Perché devo essere l'unica ad amare in modo diverso? Forse non te ne sei accorto, anzi è ovvio dato che pensavi a sbavare dietro a Fabio mentre ti parlavo, ma mi sono innamorata di te, anche se ora me ne pento e..."

"Che cosa? Credevo avessi capito che sono gay e..."

"Non interrompermi per dirmi cose che so già... appunto. Però, quando ti sentivi perso, non sei andato da Fabio, no? Sei venuto da me, perché ho questa cattiva abitudine di voler aiutare le persone che non se lo meritano per niente!"

Emma si fermò a respirare e distese le mani: guardò con sconforto i suoi palmi arrossati, così, per un momento, Giacomo pensò si fosse calmata. Le andò più vicino, lasciando finalmente il braccio di Fabio, che preferì restare indietro, e tentò di abbracciarla. La ragazza si divincolò subito, e, come se si fosse appena svegliata, ricominciò a piangere e a inveire contro di loro.

“Fabio, non sei geloso che Jack ti abbia lasciato per abbracciarmi? Dai, non dirmi che hai raggiunto il nirvana grazie alla scoperta della tua mistica sessualità! Mi disgusti, sei la persona più marcia che io conosca, perché non ti sei accorto di quello che mi hai fatto, anche se ci conosciamo da anni. Non te ne è mai importato nulla, deve essere così... E non guardarmi con quella faccia da imbecille: sei marcio, marcio come il tuo cervello bruciato da tutto lo schifo che hai messo nel tuo corpo, marcio di egoismo. Siete tutti marci! Non vi rendete neanche conto se una persona davanti ai vostri occhi sta male, e la chiamate amica, e io non posso più sopportarlo... non posso proprio più. Vaffanculo! Andateci insieme, magari, mano nella mano. Anzi, sapete che faccio? Me ne vado io, e vi auguro di sentirvi in colpa, perché non riesco a smettere di piangere né di tremare... ed è colpa vostra!”

Disperata, Emma iniziò a correre e, per un attimo, sperò che correndo avrebbe potuto sparire da quella mostruosa città.

## Capitolo 15

### Sapore di fragola

Correre. Poteva fare solo quello. Correre con il viso rigato dalle sbavature di quel mascara che, allo specchio, poco prima l'aveva fatta sentire bella. Una bellezza sprecata. Ma aveva davvero importanza? La musica, le risate e le grida si allontanavano sempre di più, fino a ridursi a un sibilo, mentre una voce assordante si faceva spazio nella sua testa: "Perché sono sempre io quella che deve rimanerci di merda? Perché a nessuno frega niente di me? Ogni volta dico che non mi lascerò ferire più, e poi mi ritrovo così: sola tra le lacrime. Che stronzi del cazzo! Oppure no, la colpa è mia, mi sono illusa. Mi ero concessa di sperare. Ho sbagliato."

La rabbia che qualche minuto prima l'aveva fatta infuriare continuò a farsi spazio tra i suoi pensieri e sul volto. Sentiva le guance bollenti, infuocate: "Il bello è che, in queste settimane, quasi mi piaceva vederli vicini. Insieme facevano quasi bene al cuore. O forse ingannavo me stessa? Quando andavo con Makena a fare colazione al bar, e aspettavamo che gli altri ci raggiungessero, in un modo o nell'altro riuscivo sempre a tenere vuoto lo sgabello vicino al mio. E ogni volta lei mi guardava con apprensione, ma a me non importava, perché ero convinta che tra me e Giacomo avrebbe potuto funzionare lo stesso... Speravo anche che, una mattina, sarebbe entrato nel locale senza Fabio, quello stronzo, per stare con me, solo con me. Che illusa."

Ed eccola di nuovo. Improvvisa, forte, infame: l'immagine di Giacomo si faceva sempre più vivida nella sua mente. Il suo sorriso, la sua mano stretta a quella di Fabio, le due bocche che si baciavano. Ma ad assaporare quelle labbra non era stata lei. Le faceva male, ma forse faceva ancora più male ricordare i momenti successivi.

Gli aveva detto che lo amava, anche se sapeva che non sarebbe servito a niente, che sarebbe stata ancora peggio. E poi c'era Fabio, con quei suoi occhi sgranati, forse a un certo punto anche lucidi: ma nell'aria c'era troppa rabbia per riuscire a vederli. E nella mente di Emma balenò il pensiero che non fosse colpa loro, ma colpa sua. Che fosse lei il cattivo della storia.

In quale storia gli eroi sono superficiali ed egoisti? In quale storia l'antagonista si preoccupa per loro? E i sorrisi che si scambiavano quei due erano verità. Perché stavano così bene rispetto a lei? Si era persa nel tentativo di piacere, si era annullata per non disturbare, e così non era più niente.

Tutti da lei volevano solo energia e allegria, a partire da quegli opportunisti dei suoi vecchi amici che non voleva più vedere. Comprensione, empatia, altruismo: queste parole loro non le conoscevano. E qui si faceva strada l'invidia. Prepotente, combattuta, ma onnipresente: un'invidia fatta di rabbia, ma anche di tristezza e rassegnazione. Quanto avrebbe voluto essere superficiale come gli altri!

Non ce la faceva più. Basta correre. Da quanto non prendeva fiato? Più provava a respirare meno ci riusciva, così rallentò. E le tempie cominciavano a pulsare, le orecchie bollenti, e sentiva la gola stringere e le sue guance cominciavano a seccarsi: aveva smesso di piangere chissà quando, e ora sulla sua pelle c'era solo il vento gelido. Provò a pulirsi il viso con le maniche, sporcandole di nero e di quel rosso intenso che poco prima le era piaciuto tanto. Continuava a camminare, e cominciava ad affievolirsi il senso di oppressione che le pesava addosso. Alzò lo sguardo: da un'eternità non riusciva a guardare veramente.

La maestosità di quella piazza le creò soggezione, era proprio incredibile quella notte: lei così sola, avvolta nell'oscurità, unica compagna in questo viaggio di rabbia e fragilità. Davanti ai suoi occhi, che lentamente si destavano dopo un lungo periodo di annebbiamento, la piazza splendeva di un bagliore tiepido che contribuiva ad alimentare quel senso di straniamento.

All'improvviso a Emma sembrò che la sua mente non fosse più collegata con il corpo. Davanti a tale immensità si sentiva come pura forma, sprovvista di materia; può forse essere questo il significato profondo e ultimo della libertà? Nel proprio inconscio l'immagine di Giacomo era totalmente sparita; che le importava di tutto il resto, se adesso si sentiva finalmente libera?

“In fin dei conti” pensava “come siamo superficiali noi esseri umani: ci diamo noia per cose futili e perdiamo di vista quello che deve essere il nostro reale obiettivo. Ora capisco: non posso annullarmi per una cazzata del genere.”

La penombra avvolgeva gli edifici di Praga, trasmettendo pace e tranquillità. Lo sguardo della ragazza si soffermò su un edificio in particolare; si sforzò di ricordare. Nella parte più intima di sé, sapeva di essere già stata in quel luogo. Forse un *dejà vu*? Poi, ad un tratto, abbozzò un sorriso: “Non è possibile, sarà ancora l'effetto dei drink di troppo”. Eppure qualcosa le diceva che non era così: un qualche meccanismo sconosciuto (com'è strana la psiche umana) le aveva suscitato quel sorriso che non aveva più alcuna traccia di sarcasmo. Emma stava tornando in sé.

“Ma certo, era il Municipio della città vecchia, il palazzo su cui si era fissata Francesca!”

La sua amica veva ragione: era proprio bello, soprattutto nel silenzio e illuminato dalla calda luce dei lampioni. Un respiro. Doveva tornare indietro, e iniziò a camminare.

Dopo poco si rese conto di non riuscire a muovere le mani, che avevano cercato rifugio nelle tasche di una giacca decisamente troppo leggera. Trattenne un brivido e si concentrò sul calore del proprio fiato. Ebbe l'istinto di portarsi alla bocca il burro di cacao che aveva nella borsa; stava tremando, ma quel lieve sapore di fragola fu sufficiente a piegare le sue labbra in un sorriso. Nel silenzio risaltavano il fruscio del vento e il rimbombo sordo dei tacchi di Emma sull'asfalto liscio, che sembrava

accompagnare il ritmo dei suoi pensieri. Non era sicura di dove fosse. Le serrande delle botteghe artigiane erano tutte uguali. Si chiese se non fosse il caso di scusarsi con Giacomo e Fabio. O forse non le importava: voleva soltanto respirare quell'aria quasi fredda.

L'attenzione di Emma fu catturata da un rumore sordo: una porta si era chiusa alle spalle di due uomini di mezza età che ora camminavano dietro di lei. Non le faceva piacere che presenze umane sconosciute avessero penetrato la piccola bolla che si era creata.

Si fermò per qualche istante, indecisa se provare a chiedere indicazioni o procedere spedita; ma rimase bloccata, sentendo il petto chiudersi in una sensazione di insicurezza e disagio, provata fin troppe volte: era sempre la stessa, a Praga come in ogni altra città. Accelerò il passo e li superò, consapevole che i due andassero nella sua stessa direzione. La colsero la paura e un ingiustificato senso di vergogna. I due ridevano ad alta voce e si scambiavano parole confuse e veloci. O forse era solo un'impressione? In fondo non conosceva la loro lingua. Il volume era sempre più alto, troppo alto perché non si stessero riferendo a lei, e per intuire cosa si dicessero non serviva certo un dizionario.

Emma prese un grande respiro, stava tremando, ma questa volta non per il freddo. Si guardò rapidamente intorno. Non c'era nessun altro e non se la sentiva di telefonare a quegli stessi amici che poco prima aveva insultato. Si voltò rapidamente.

“Lasciatemi stare”. Una frase rapida, veloce, quasi un sussurro, ma pronunciata senza fermarsi.

Camminare, doveva continuare a camminare. Ma i loro passi erano troppi veloci. Sentì scivolare via la borsa e si girò, solo per un attimo; ma un attimo era quanto bastava perché una mano riuscisse ad afferrare anche il suo braccio.

Sembrava che stesse succedendo tutto lentamente: quelle dita grandi, stranamente delicate, la borsetta rossa che cadeva piano, così lontana, un sorriso, forse più un ghigno, dei profondi e inquietanti occhi azzurri. Eppure era tutto veloce abbastanza da renderla inerme: era come la spettatrice di un film che urlava a squarciagola alla protagonista di continuare a lottare, consapevole di non poter fare più nulla. Allora chiuse gli occhi. Contro un muro, sentiva delle mani calde, non sapeva nemmeno quante. Una fra i capelli, una nella schiena, una che stringeva il suo collo. Era suo? Non più, nulla lo era di più, le sue labbra non avevano più neppure il sapore di fragola.

Aprì gli occhi. Il telefono, doveva raggiungere il telefono. Afferrò un tacco e colpì, alla cieca, con una potenza che mai avrebbe immaginato di avere. Il piede nudo fece uno scatto, ed Emma in un attimo era lì, a premere il tasto per la chiamata di emergenza.

Stavano andando via. Stavano andando via! Non riusciva nemmeno a piangere. Si lasciò solamente scivolare sull'asfalto duro, freddo, ma mai così accogliente. E, forse per un secondo, forse per ore, stette lì, non piangeva, non pensava, non sentiva: c'era e basta.

Dei passi. Per favore, basta passi! Non ce l'avrebbe fatta, questa volta. Delle parole. No, basta parole! Eppure capiva quelle parole, conosceva quelle voci! Alzò il viso, che si riempì subito di lacrime calde: Giacomo e Fabio erano lì per lei, le loro espressioni così preoccupate. Allora forse un po' gli importava. Un sorriso. Adesso braccia conosciute, dolci e amiche la stringevano; e quell'asfalto non era più così gelido. Poi arrivarono i soccorsi.

### **Fine del viaggio e inizio di una nuova vita**

Dopo gli avvenimenti traumatici della notte precedente, il gruppo, decimato, andava alla ricerca della stanza in cui si trovava Emma. Dal momento del loro ingresso in ospedale, i ragazzi si resero conto all'improvviso di quanto fosse reale e vicina a loro la notizia diffusa nei giorni precedenti. Infatti, per entrare nella struttura, tutta la compagnia fu sottoposta a un test di cui, all'inizio, non capiva neppure del tutto lo scopo: consisteva nel prelevare un campione di mucosa dal naso tramite un lungo e fastidioso bastoncino, per stabilire se una persona fosse entrata in contatto con il nuovo virus; inoltre, furono tutti muniti di una mascherina che erano abituati a vedere addosso solo ai chirurghi in sala operatoria o nelle serie televisive.

Purtroppo, tra lo stupore e il panico dei ragazzi, alcuni di loro risultarono positivi: Makena e Stefano, che avevano una carica virale piuttosto alta pur non avendo sintomi, furono separati dagli altri e ricoverati in una stanza in isolamento totale.

Nel loro viaggio, avevano di certo incontrato moltissime persone, e non era assurdo pensare che, non sapendo di essere portatori asintomatici del nuovo Coronavirus, ne avessero contagiato molte altre senza rendersene conto. Siccome non sapevano nulla di questa malattia ed erano stati troppo presi dal viaggio per approfondire un argomento tanto scomodo, adesso erano molto preoccupati di ciò che sarebbe potuto accadere: nell'ambiente dell'ospedale circolava molto pessimismo e le notizie sul web, parziali e tratte da fonti non sempre affidabili, erano tali e contrastanti che disorientavano i ragazzi.

Per il fatto di essere in un paese straniero e in mezzo a persone che parlavano lingue diverse, il gruppo era indeciso su come comportarsi. Inoltre era la prima volta nella loro vita che affrontavano, come tutti, una situazione sanitaria come quella; per questo erano ancora più smarriti e non sapevano come procedere.

Con queste preoccupazioni Giacomo e Fabio si affrettavano verso il letto di Emma che, dopo una notte di spavento, aveva ripreso il controllo di sé e stava aspettando la visita di volti amici. La ragazza accolse gli altri con un sorriso, nascosto, però, da quell'insolita mascherina. Rincuorata dalla loro vista, si rese conto che il morale della compagnia era ormai messo a dura prova, e a stento scorgeva negli amici quella vivacità che era stata abituata a vedere. La solita spensieratezza era assente, e sui loro visi poteva scorgere solo amarezza per il triste epilogo del viaggio e preoccupazione per l'epidemia in corso. Non erano più invulnerabili.

Superato un momento di lieve imbarazzo con Giacomo e Fabio, fu proprio Emma a rompere il ghiaccio, chiedendo dove fossero Makena e Stefano. Appresa la terribile notizia, che peggiorava un momento già molto difficile per lei, Emma assistette quasi apaticamente alla successiva discussione che si aprì tra i ragazzi.

Il motivo di scontro era come affrontare una situazione del genere: Fabio, con un ragionamento maturo, suggerì di aspettare innanzitutto che Emma si riprendesse, in seguito di capire se Makena e Stefano avrebbero potuto intraprendere il viaggio di ritorno con loro o sarebbero stati trattenuti in ospedale per altro tempo ancora.

L'unico fattore su cui tutti concordavano era che si dovesse tornare a casa il prima possibile: la compagnia era esausta e a Emma sembrava quasi un miraggio l'idea di riprendere la vita di sempre. L'euforia e l'aspettativa per questo viaggio da adulti si erano trasformate in impotenza e addirittura rifiuto di quell'esperienza. Di colpo si trovavano incastrati in una situazione che li coglieva del tutto impreparati.

C'era però anche un aspetto inatteso: agli occhi di Emma il gruppo stava acquisendo un'unità che raramente si era vista nel corso dei giorni trascorsi insieme. Alcuni aspetti della personalità dei ragazzi non erano emersi in quella sfrenata corsa al divertimento, e Giacomo soprattutto sembrava mettere in campo caratteristiche che, pensò Emma, nemmeno lui stesso sapeva di possedere.

Certo sarebbe stato difficile rinunciare al fascino che il ragazzo esercitava su di lei: la ferita creata nel suo cuore difficilmente sarebbe stata risanata: "Con il tempo e la lontananza", si disse Emma, "mi riprenderò". Quel viaggio aveva cambiato tutti loro, lei stessa era cresciuta: aveva imparato a prendersi cura di sé e dei propri problemi, a mettere le proprie necessità al primo posto, invece di perdere tempo dietro a qualcuno che non la ricambiava.

Lo smarrimento e la tensione per il futuro incerto sarebbero stati superati, - Emma cominciava a esserne convinta - poiché aveva finalmente trovato degli amici che, nonostante le recenti incomprensioni e i momenti di distacco, erano comunque oramai un punto fermo nella sua vita. Qualsiasi cosa avessero deciso di fare di lì in avanti per affrontare la situazione, sarebbero stati tutti insieme, spalleggiandosi e rincuorandosi a vicenda. Il viaggio e persino il covid avrebbero acquisito un senso.

Oltre a discutere sul viaggio di ritorno, i ragazzi si scambiarono anche pareri più intimi e profondi sulle esperienze vissute, e rievocarono sia i momenti divertenti, emozionanti e avventurosi, sia quanto accaduto la sera precedente: tutti si sentivano un po' responsabili, perché nessuno si era veramente accorto di come Emma in quel momento stesse male e di quanto si sentisse sola e incompresa.

Mentre tutti erano impegnati a fare festa, la ragazza si era trovata all'apice della propria lotta interiore, e solo ora gli amici si accorgevano di cosa davvero avesse passato l'amica. Adesso erano finalmente intenzionati, come mai prima, a starle vicino e a farla sentire apprezzata e amata.

Glielo dissero, ciascuno a proprio modo e lei, a sentire queste parole di affetto, quasi si commosse, perché finalmente si sentiva parte di un gruppo che si interessava a lei e ai suoi problemi. Giacomo più di tutti si sentiva responsabile per ciò che le era accaduto, e poiché le voleva particolarmente bene, le chiese scusa per non averle fatto intendere meglio i propri sentimenti verso Fabio e per averla trascurata negli ultimi giorni. Le promise che sarebbe stato al suo fianco di lì in avanti e che, seppur da amico, non l'avrebbe lasciata più da sola nei momenti di difficoltà.

Emma, seppur dolorosamente, comprese e accettò la relazione tra i due amici; avrebbe cercato di mettere da parte i propri sentimenti per Giacomo, e comunque era contenta che Giacomo e Fabio fossero riusciti ad ammettere e riconoscere i sentimenti reciproci.

Quel momento in ospedale fu il coronamento del loro viaggio. Lo avevano iniziato come ragazzini alla ricerca di divertimento e indipendenza, ma erano arrivati a rendersi conto di quanto fosse importante avere accanto persone su cui contare.

Il gruppo aveva erroneamente creduto di poter crescere semplicemente intraprendendo un'esperienza "da adulti" come un viaggio attraverso l'Europa; e in un certo senso aveva avuto ragione, il viaggio li aveva effettivamente fatti maturare; tuttavia avevano tutti faticato e rischiato molto per capire e costruire meglio la loro identità.

Emma, in particolare, aveva finalmente compreso il valore della propria persona e ripartiva adesso da alcune certezze che non aveva mai posseduto prima e che la facevano sentire più sicura di sé e in grado di compiere scelte migliori per il futuro.

Una volta che fu dimessa dall'ospedale, alloggiò per altri quattro giorni nella stanza di un motel a basso costo.

Anche Makena e Stefano, che di fatto non avevano mai avuto sintomi gravi, lasciarono presto le quattro pareti dell'ospedale, che ormai parevano loro una prigione.

Gli ultimi soldi si esaurirono per comprare un biglietto aereo di ritorno per tutti.

La sera di un martedì come tutti gli altri, il signor Alberto, che di mestiere faceva la guardia giurata in aeroporto, aspettava ansiosamente la fine del proprio turno per raggiungere la moglie e il figlio e festeggiare il diciassettesimo compleanno del ragazzo.

Mentre stava smontando e si dirigeva verso lo spogliatoio per togliere l'uniforme, già pregustando il piacere del figlio di fronte al regalo acquistato per l'occasione, fu distratto dal sopraggiungere di un gruppo di ragazzi, apparentemente molto stanchi. Uno di loro, tra i più giovani, urtò il fianco della

guardia e gli fece cadere un plico di fogli che si sparse dappertutto. Alberto riconobbe quel gruppo di adolescenti: lo stesso che, qualche settimana prima, aveva fatto parecchio chiasso in aeroporto, costringendolo a richiamare tutti all'ordine. Tutti tranne la ragazza con la pelle scura, l'unica ad avergli dato un'impressione di compostezza.

Stanco per l'ora tarda e la dura giornata di lavoro, il guardiano non aveva voglia di discutere e già si stava preparando a raccogliere da solo tutti quei fogli, quando accadde l'ultima cosa che si sarebbe aspettato. Il ragazzo che lo aveva urtato lasciò la mano di quello al suo fianco e si girò chiedendo scusa: tutto il gruppo cominciò a raccogliere i documenti e in pochissimo tempo l'intero plico tornò nelle mani del signor Alberto. Il gruppo era davvero molto diverso da come lo ricordava.

## Una decisione sofferta

*Quel giorno la città era una fornace e il mio cervello sembrava immerso nell'olio bollente. Decisi comunque di uscire. Una volta fuori dal portone del palazzo, fui investito dal fumo di scarico di una moto, che quasi mi soffocò. Svoltai velocemente nella via accanto, per sfuggire a quell'odore acre.*

*Dopo avere camminato per un quarto d'ora, mi accorsi di essere giunto nei pressi di un parco in cui mia nonna mi aveva portato spesso, quando ero bambino. Percorsi i sentieri acciottolati e mi sedetti alla base di un pilone. Ansimavo per il caldo e sentivo la gola riarso, così mi avviai verso l'uscita. Il pomeriggio era ormai inoltrato e ancora vagabondavo senza meta, quando la mia attenzione fu catturata da una grande scritta che campeggiava sopra un manifesto multicolore: "Concorso letterario "Garcia Marquez". Sono aperte le nuove iscrizioni". All'inizio non vi diedi molta importanza, ma più mi avvicinavo al mio monotono appartamento, maggiore era la convinzione di dovermi scuotere da quel letargo che troppo a lungo aveva monopolizzato le mie giornate. Dovevo dare vita alle mie emozioni e seguire il mio sogno di pubblicare, e questa era un'occasione piovutami in grembo dal nulla.*

*A casa mi chiusi in camera e, sul letto, mi catapultai in una moltitudine di pensieri, considerazioni e dubbi, tutti riguardanti la mia possibile iscrizione al concorso. Decisi di usare il nuovo computer portatile che, da quando mi era stato regalato, tenevo chiuso in un cassetto della scrivania. Una volta configuratolo, - il che mi tenne occupato per un'ora buona - andai su internet e trovai la pagina del concorso. Feci l'accesso e trovai un modulo di iscrizione che compilai; ma, al momento dell'invio, mi bloccai: e se non mi fossi rivelato all'altezza? E poi, cosa avrei voluto fare nella vita? Forse i miei genitori avevano ragione nel dire che ero un nullafacente, sempre perso nei miei sogni e senza la minima responsabilità, intento a fare qualsiasi cosa tranne che concentrarmi sul mio futuro; o meglio, sul destino programmato da un padre che preferiva che suo figlio seguisse le sue impronte. Sarei diventando un avvocato, un tutore della legge: roba da colletti bianchi.*

*Era ormai mezzanotte inoltrata, a stento riuscivo a tenere aperte le palpebre, non ce la facevo più. Soppesai le parti in gioco: il mio possibile futuro da scrittore e il dolce abbraccio di Morfeo. A nulla valsero i miei tentativi di rimanere sveglio, caddi in un sonno profondo, ma irrequieto e disseminato di sogni brevi e strambi, in cui libri incompiuti e genitori furibondi si alternavano, lasciandomi nell'amara convinzione di essere sveglio. La mattina dopo, aprii la finestra della mia camera e guardai fuori: il sole splendeva alto, nulla era diverso dal giorno precedente; era rimasto anche il caldo soffocante. L'unica novità era il computer, lasciato aperto sulla scrivania, in attesa che io facessi la mia mossa.*

*Mi sedetti: chi sono io? Un ragazzo, un avvocato, uno scrittore? Non avevo mai fatto nulla di mio, se non scrivere il romanzo. Quella era la mia identità, il mio vero essere, e non potevo tenerli nascosti. Però, iscriversi a quel concorso significava uscire allo scoperto, sfidare i miei genitori e rischiare di disilludermi. Presi coraggio, feci una scelta. Non mi*

*importava vincere quel concorso, ma volevo far sentire al mondo la mia presenza, la mia passione per la scrittura. Al diavolo i dubbi, l'ansia, la paura, le insicurezze!*

*Un semplice click, un attimo, ed ero iscritto.*

*Le mie incertezze svanirono, come se non le avessi mai avute. Ormai ero dentro, ed essere dentro significava inviare il mio romanzo a una giuria. Avevo un mese di tempo per farlo. Ma adesso avevo davanti una scelta ben più difficile.*

*Scrivere è fantastico, si può mettere nelle parole una forza evocativa introvabile in nessun'altra parte di questo mondo. Un romanzo è lo specchio dell'anima del suo scrittore: ma sottoporlo a dei giudici è come svendere se stessi a degli sconosciuti e farli entrare nella tua anima, nella tua interiorità.*

*Rinunciare alla spedizione, però, sarebbe stato decisamente peggio: una mossa codarda, una fuga da me stesso. Passai molte sere, prima di addormentarmi, a pensare a cosa sarebbe successo se avessi inviato il romanzo, se avessi vinto. Partecipare alla cerimonia, parlare davanti a molte persone, la reazione dei miei genitori. Immaginai la faccia di mio padre, dopo tante battaglie per fargli capire che ero nato per scrivere. "Ciao papà, sai, mi sono iscritto a un concorso letterario, ho mandato il mio romanzo e ho vinto. Che ne pensi?". Sarebbe stato divertente.*

*Mancava un giorno alla scadenza della consegna del romanzo: riuscii a vincere la mia guerra e lo mandai. Ormai era fatta. Uscii per fare una passeggiata, e, come Emma, ebbi la sensazione di vedere per la prima volta.*

*Non avevo mai amato la mia città, ma adesso aveva una luce che la rendeva meravigliosa, era la città più bella del mondo. C'erano battaglie da affrontare, guerre da combattere. Ma io mi sentivo già vincitore, stavo attraversando l'Arco di Trionfo con il mio esercito e il mio bottino. Avevo appena conquistato delle terre, e ora ne ero imperatore. Imperatore della mia vita, delle mie scelte, del mio futuro. E non esistevano più i barbari che minacciavano di distruggerla, non davo più peso a tutti quei pensieri inutili.*

*Tornato a casa, decisi di non pensare più all'iscrizione. Sul divano, mi lasciai trasportare nel mondo dei sogni.*

*Era passato molto tempo e non avevo avuto alcuna notizia del mio romanzo. Iniziiai a rimproverarmi, pensai che non avrei mai dovuto partecipare: la rabbia repressa si stava trasformando in delusione, e quell'insicurezza, che un mese prima pensavo di aver abbandonato del tutto, stava facendosi sentire di nuovo.*

*Andai in cucina, mi preparai un caffè, ma il suono del campanello mi fece sobbalzare e, per lo spavento, versai tutto sul pavimento. La giornata era iniziata per il meglio, a quanto pareva.*

*Con la mente annebbiata per la rabbia aprii la porta: il postino salutò e mi consegnò la posta. Il mio cuore sobbalzò nel petto. Rimasi lì immobile, impietrito, non sapevo cosa fare. L'uomo mi guardò perplessa, mi consegnò le lettere e se ne andò. Rimasi sulla soglia di casa per quelli che mi sembrarono dieci minuti, poi abbassai lo sguardo per leggere ciò che*

*c'era scritto sulla prima busta, la carta di un colore ceruleo, differente rispetto al bianco delle altre. Ebbene sì, non mi sembrava vero, ma la lettera che aspettavo da un mese era finalmente arrivata.*

*Fissai la busta chiusa per molto tempo, pensai a ciò che poteva esservi scritto. Ore, giorni, mesi di lavoro sprecati, buttati al vento. Dovevo smetterla di pensare, altrimenti tutto ciò mi avrebbe portato alla follia. Provai a distrarmi spulciando la mia piccola libreria alla ricerca di qualcosa da leggere, ma non trovai nulla di interessante.*

*Allora mi recai in salotto, accesi la televisione e sentii mia madre chiudersi la porta alle spalle. Neppure si era accorta della mia presenza.*

*La sera, dopo avere cenato in silenzio, sebbene a tavola fossimo in tre, tornai in camera e fissai lo sguardo sulla lettera. Decisi che sarebbe stato meglio aprire la busta il giorno dopo, con più calma. La posai sul comodino e spensi l'abat jour.*

*Il suono della sveglia riempì tutta la camera; avevo gli occhi socchiusi e un aspetto che probabilmente palesava la notte quasi insonne che avevo trascorso. Mi misi a sedere, volsi lo sguardo ed eccola lì, quella maledetta lettera. Prendendola, d'impulso la portai in cucina e strappai la parte superiore della busta: le mani mi tremavano. Estrassi lentamente il foglio e lessi le prime righe: "Lei è stato invitato alla premiazione del concorso letterario Garcia Marquez il giorno 1 settembre alle 19:30. Le più sentite congratulazioni".*

*Girai e rigirai la lettera. Tutto lì: "È stato invitato alla premiazione". Queste parole mi risuonarono a lungo nella testa. La rabbia agonistica mi pervadeva: volevo vincere, e non riuscire a salire sul gradino più alto del podio si sarebbe rivelato un intollerabile smacco.*

*Il giorno della premiazione arrivò e mi costrinsi a confinare i timori in un angolo remoto del mio cervello.*

*Sul palco vidi il podio con inciso sopra il numero 1. Che emozione! Alle 19:30 precise tutti gli ospiti erano arrivati e la premiazione ebbe inizio. Dopo un breve, ma intenso discorso, l'organizzatore si apprestò ad aprire una busta in cui era contenuto il nome del vincitore. In quei brevi istanti che mi separavano dall'esito del concorso, pensai che sì, avrei potuto vincere, ma che sarei anche potuto tornare a casa sconfitto.*

*Prima di quella sera non mi ero quasi posto il problema che, oltre a me, vi fossero altri aspiranti scrittori che desideravano quel premio quanto o forse anche più di me. Perdere, però, a questo punto avrebbe significato rinunciare a quella parte di me che ancora sperava di potersi liberare di quel futuro programmato che tanto temevo.*

*"Marco Ricci". Ero tanto concentrato sui miei dubbi e insicurezze che quasi non mi accorsi che il presentatore aveva pronunciato il mio nome. Tutte le persone si voltarono, alla ricerca di un viso da associare a quel nome sconosciuto, e io, quasi in uno stato di trance, mi alzai, incredulo. Avevo vinto! Il mio romanzo era stato ritenuto davvero il migliore e io avevo vinto! Avevo lavorato a quel romanzo per mesi, in modo tale da renderlo il più possibile mio e vero. Mi ero guadagnato il diritto di salire su quel palco. Sì, potevo inseguire i miei sogni. Presi coraggio e salii i gradini. Mentre ritiravo la targa, il pubblico mi applaudiva.*

*Conclusa la premiazione, mi diressi a casa. Era ormai notte. Carico di adrenalina determinata dalla vittoria, presi l'ascensore e, una volta sul pianerottolo, mi fermai davanti alla porta di casa; inserii la chiave nella serratura, felice come non mai.*

## Capitolo 18

### La mia strada

*Tiglio, camomilla, caffè, tisane allo zenzero...*

*Provai a cercare da tutte le parti in quella casa, persino in ripostiglio, ma sembrava non esserci l'unica cosa di cui, in quel momento, avevo proprio bisogno: un semplice tè. Alla fine, optai per il tiglio e qualche biscotto.*

*Con lo spuntino in mano, mi diressi verso camera mia, contento di essere finalmente rimasto da solo, visto che mio padre si trovava in garage, ai piedi del palazzo, a passare il tempo sistemando la sua preziosa jaguar. Quell'auto era sempre stata, fin da quando ero piccolo, oggetto delle sue attenzioni maniacali. Mia madre, invece, era salita al piano superiore per spettegolare con la vicina.*

*Erano giorni che non mi godevo un po' di solitudine, visto che tutti e tre eravamo forzatamente chiusi in casa da almeno tre settimane, a causa di quel lockdown che sembrava non passare più e che, ne ero sicuro, sarebbe durato ancora a lungo. Nonostante fosse inevitabile incrociarsi di continuo nelle stanze o per il corridoio, il rapporto con loro non mi pareva fosse migliorato, anzi: spesso pensavo di essere diventato un fantasma, attraverso cui i loro occhi erano in grado di muoversi liberamente senza nemmeno fare caso a che cosa dicessi o facessi. E poi eravamo tutti quanti sempre attaccati allo schermo del pc o della tv. Avrei di gran lunga preferito che mi guardassero con odio profondo, rispetto alla sufficienza e all'indifferenza che leggevo nei loro occhi.*

*La cosa peggiore era la consapevolezza che la situazione sarebbe addirittura peggiorata nel momento in cui fossi stato costretto a rivelare il mio segreto: infatti ero riuscito a realizzare il mio sogno. Avevo trovato un editore e stavo per pubblicare il mio romanzo, per far arrivare le mie parole a tante persone come me, innamorate della scrittura. Mai mi sarei aspettato di vincere davvero un premio letterario e di vedere premiata la mia opera. Tuttavia, a causa dei miei genitori, la svolta più emozionante della mia vita era paradossalmente diventata un peso enorme sul mio cuore. Dovevo pensare a come introdurre il discorso ai miei genitori, visto che la notizia, prima o poi, da qualche fonte sarebbe uscita e ci mancava solo che venissero a scoprirla da altri: in quel caso avrei potuto decretare il nostro rapporto come definitivamente concluso, a meno che non lo fosse già... Come potevo parlare dell'argomento più importante della mia vita proprio con le persone che si erano dimostrate meno ben disposte nei miei confronti? Forse avrei potuto provare a prendere il discorso da lontano, evidenziando quali fossero state le mancanze da parte loro e sottolineare, dunque, come io avessi il diritto di prendere decisioni da solo sul mio futuro..*

*Oppure avrei potuto lanciare ancora più frecce e finalmente impormi per mostrare loro che nessuno avrebbero potuto fermarmi: "Diavolo, mi merito questa vittoria e voi, oltre che esserne fieri, dovrete farvi un bell'esamino di coscienza!" Troppo brusco: avrebbero finito per inasprirsi.*

*Sentii la porta di casa sbattere. Doveva essere successo qualcosa di grave, dato che, in quella famiglia, l'unica cosa che fosse mai importata ai miei erano le buone maniere. Mia madre, con le labbra serrate e le guance rosse come se avesse fatto di corsa tutta la rampa delle scale del palazzo, irruppe in camera mia come una furia scatenata, tenendo in mano una busta.*

*“Hai intenzione di spiegarmi che cosa significhi tutto ciò?” mi attaccò.*

*“E come faccio a saperlo, se non mi fai vedere?” cercai di prendere tempo, ma nella mia testa si insinuò un terribile sospetto.*

*“Ob, bella questa! Vuoi forse farmi credere che non sai di avere pubblicato un romanzo? Spero che tu sia ancora al corrente di quale futuro ti aspetta: lo studio di tuo padre è...”*

*La interrompi strappandole la busta: conteneva la lettera dell'editore con tutte le informazioni necessarie alla pubblicazione.*

*“E tu perché diavolo hai aperto una cosa indirizzata a me? Sono affari miei! Dov'è finita la madre perfetta che insegna solo come stare composti a tavola e a chiedere il permesso altrui per fare qualsiasi cosa???”*

*“Sono affari tuoi? Ma per favore! Da quando sei in grado di decidere da solo cosa è giusto o sbagliato per il tuo futuro?”*

*“A quanto pare, lo faccio da quando mi sono reso conto che non vi frega nulla della mia felicità. L'unico vostro argomento è il lavoro di papà, che mi farà avere tanti soldi e un futuro miserabile come il vostro!”*

*“Ma come ti permetti! Non mi piace quando mi si parla senza rispetto. Inoltre, non si discute più su queste idiozie di scrittura, concorsi eccetera! Basta. Ne abbiamo già parlato fin troppo!”*

*“ABBLAMO?! E dimmi, quando avrei discusso con voi del MIO futuro? Perché, francamente, oltre a un sacco di vostre imposizioni, io non ricordo proprio un cazzo!”*

*“Il lavoro di tuo padre, oltre a essere ben retribuito, è cento volte più sicuro che pubblicare romanzi! Basta perdere tempo: la devi finire di fare inutili fantasticherie. Inizia, invece, a darci un po' più retta! Così potremo esserti di aiuto!”*

*Non mi fu più possibile trattenermi: le parole iniziarono a uscire senza che io potessi avere su di esse un minimo di controllo.*

*“Ma ti rendi conto di cosa stai dicendo? Mi state tarpando le ali, togliendo il respiro, altro che aiutarmi! Perché non riuscite a capire che scrivere è l'unica cosa che mi permette di essere me stesso, senza dubbi o incertezze? Perché vi interessa solo avere il figlio perfetto che non si oppone mai e si lascia sempre mettere i piedi in testa? Ho giocato quel ruolo per lungo tempo, e mi ha portato fin troppa sofferenza, senza che voi, ovviamente, vi accorgete di nulla! Mi sarebbe bastato che papà, una volta ogni tanto, togliesse lo sguardo dalle sue carte indecifrabili e dalla sua automobile, e lo rivolgesse verso di me; che mi portasse di più al parco e mi insegnasse con calma ad andare in bici; che trascorressimo del tempo insieme! Mi sarebbe bastato che tu, mamma, provassi, almeno per un secondo, ad aiutarmi quando non riuscivo a fare amicizia con i miei compagni di classe! E ora pretendete di conoscere me e quale sia il cammino che devo intraprendere? No, mi dispiace, ma questa volta non ve lo permetto. Questa che tengo in mano, guardala bene, è la testimonianza di come la mia passione venga riconosciuta e apprezzata da altri, e la dimostrazione che continuerò a oppormi al vostro volere, se ciò mi porterà alla felicità!”*

*Vidi mia madre sbiancare, con le lacrime agli occhi; non avrei mai creduto di essere in grado di buttare fuori una volta per tutte quel discorso che tante, troppe volte, avevo provato a costruire nella mia testa. A colpire mia mamma non erano state le mie urla, nè le mie lacrime. Ero certo che la scure nel suo petto fossero state le parole che avevo pronunciato.*

*Eppure, non sentii un minimo di rimorso nel vederla in quella condizione.*

*Mai avevo provato quella sensazione di trionfo, e non avevo alcuna intenzione di farmi togliere la felicità che la vittoria del premio mi aveva portato. In silenzio, presi le mie cuffiette, mi mossi e, urtandole la spalla per farle capire che finalmente ero vivo, uscii dalla camera, diretto verso il balcone.*

*L'aria fresca della mattina di marzo mi colpì in volto, come una una di quelle carezze che, in vita mia, non avevo ricevuto in abbondanza. Tuttavia mi resi conto che, prima o poi, avrei dovuto affrontare di nuovo i miei genitori, non solo perché costretto dalla situazione assurda nella quale ci trovavamo per colpa del covid, ma anche perché, in qualunque modo fosse andata, parlare da uomo adulto con loro mi avrebbe fatto stare bene. In quel momento e su quel balcone, però, mi interessò solo godere di quell'attimo di leggerezza, anche se fuori e dentro casa, purtroppo, la situazione era ben diversa.*

*Passarono ben due giorni prima che i miei genitori dicessero una parola: più che parte di una famiglia, mi sentivo un coinquilino blindato in casa, visto che mangiavo e dormivo a orari diversi dai loro.*

*Ero così impegnato nel cercare le parole giuste per mettere insieme un discorso compiuto, che mi veniva quasi da ridere al pensiero di come fosse stato facile scrivere mascherato, sotto le spoglie di altri personaggi, e di come, al contrario, parlare di me stesso con loro fosse un'impresa da Nobel.*

*Inoltre, ero sicuro che i miei genitori avessero parlato tra loro: continuavo a notarlo dagli occhi arrossati di mia madre che vagava per la casa senza meta, e dagli sguardi con cui mio padre mi trafiggeva: voleva che mi sentissi al muro, di fronte a uno stuolo di soldati che mi puntavano il fucile contro. Era così strano vedere l'una senza un filo di trucco e senza quel sorriso smagliante che da sempre sfoderava con tutti gli estranei (me compreso), e l'altro lontano dal telefono e finalmente più concentrato sulle esigenze di mia madre.*

*Il terzo giorno, però, la situazione ebbe una svolta: circa alle tre del pomeriggio il telefono di casa squillò e, pensando fosse la chiamata di un call center o di qualche amica di mia madre, non mi alzai per rispondere. Lo fece mio padre. Dal momento che ero immerso nella lettura di "Robinson Crusoe", il fatto non mi toccò particolarmente nè cercai di capire chi fosse al telefono. Non ce ne fu bisogno: la sera venni a sapere tutto quando mia madre compì un atto strabiliante, ossia pronunciare il mio nome per dirmi che era pronta la cena. Curioso di scoprire quale miracolo divino fosse mai accaduto, mi sedetti a tavola, stando comunque sulla difensiva: ancora non mi sentivo al sicuro.*

*Ruppe il ghiaccio mio padre, con un sospiro profondo, mentre mia madre, da quel che potevo vedere di sbieco, gli prendeva la mano. Mi disse che, quel pomeriggio, a telefonare era stato un tizio che non si era neppure presentato, tanto era preso dall'entusiasmo. Mio padre, probabilmente con la mascella contratta, aveva provato a interromperlo, ma sembrava che l'uomo fosse impegnato in un monologo, tra elogi e battutine dovute all'eccitazione.*

*Mi ricordai allora che, il giorno della vittoria, elettrizzato e sconvolto da ciò che mi era appena successo, avevo compilato una liberatoria con i miei dati personali, inserendo, senza nemmeno capire cosa stesse accadendo, il numero di telefono di casa invece del mio cellulare.*

*Con ogni probabilità, mio padre aveva parlato con il mio editore che, a quanto pareva, gli aveva letto le recensioni del mio libro, riportate su alcuni giornali piuttosto conosciuti, e gli apprezzamenti di alcuni scrittori italiani. Mio padre era rimasto attonito: non credeva si stesse realmente parlando del proprio figlio. Intervenne mia madre che, seduta davanti a me, fino a quel momento aveva continuato a fissare il pavimento senza battere ciglio, come se le risultasse uno sforzo abnorme incontrare i miei occhi: “Quando papà mi ha chiamato per ascoltare con lui la telefonata, ti posso giurare, Marco, che poche volte lo avevo visto tanto commosso. All’uomo che parlava non abbiamo rivelato che non c’eri tu dall’altra parte del telefono, e la chiamata si è conclusa con lui che ha messo giù, senza sapere di avere cambiato la vita a due persone. Non voglio ingigantire il discorso, né posso rassicurarti dicendoti che siamo completamente d’accordo con le tue scelte, perchè non sarebbe vero; ma, da parte di entrambi, ci tengo, prima di tutto, a chiederti scusa; e poi vogliamo farti i complimenti per ciò che hai raggiunto. Nonostante noi. Devo dire, comunque, che quanto a testardaggine hai preso tutto da tuo padre.”*

*Questa battuta mi riportò nel mondo reale e capii che stava succedendo sul serio quello in cui avevo smesso di sperare da anni. Risi, risi come mai prima avevo fatto.*

*“Ad essere sinceri, però,” intervenne mio padre senza preavviso “questa sfilza di complimenti non ci aveva convinto del tutto. All’inizio avevo addirittura pensato che fosse una farsa ordita da te allo scopo di convincerci ad assecondarti. Così abbiamo voluto cercare prove da soli e, di nascosto, abbiamo iniziato a leggere il tuo romanzo, scovandolo nell’armadio, dove fin da piccolo metti ciò che non vuoi far vedere agli altri. Forse, in fin dei conti, qualcosa di te lo conosciamo, che dici...?”*

*“So di non poter vivere di sogni” risposi “ma ora sapete che la mia voglia di scrivere non produce solo parole campate per aria. A giorni il mio libro uscirà in libreria. Come vedete, posso raggiungere dei risultati. Sto scrivendo il mio secondo romanzo e presto lo sottoporro all’editore. Vi chiedo solo qualche mese di tempo. Se dovessi fallire, se la mia passione non mi portasse da nessuna parte, verrò a lavorare nel tuo studio, papà. Prima però, voglio avere un’occasione, la possibilità di costruire qualcosa da solo. E forse un giorno vi presenterò anche una persona.”*

*12 Marzo 2020. Il mondo bloccato dal Coronavirus, ma per me l’inizio di una nuova vita: avevo davanti un rapporto da ricostruire con i miei genitori e un futuro da scrivere, finalmente.*

## Indice

### Prima parte

Capitolo 1 .....	p. 2
Capitolo 2 .....	p. 4
Capitolo 3 .....	p. 9
Capitolo 4 .....	p. 12
Capitolo 5 .....	p. 18
Capitolo 6 .....	p. 21
Capitolo 7 .....	p. 24

### Seconda parte

Capitolo 8 .....	p. 27
Capitolo 9: .....	p. 31
Capitolo 10: .....	p. 34
Capitolo 11: .....	p. 39
Capitolo 12: .....	p. 41
Capitolo 13: .....	p. 43

### Terza parte

Capitolo 14: .....	p. 48
Capitolo 15: .....	p. 53
Capitolo 16: .....	p. 57
Capitolo 17: .....	p. 61
Capitolo 18: .....	p. 65

## **Liceo Classico e Linguistico *C. Colombo***

### **Prima parte** (classe IIC, indirizzo Classico)

Capitolo 2: Federico Clerici, Francesca Contini, Letizia Gatti, Maria Vittoria Siri

Capitolo 3: Stefano Di Via, Francesco Galvani, Caterina Lertora, Anna Portelli

Capitolo 4: Agata Badiale, Luca Doderò, Maria Inglese, Elisa Vagge

Capitolo 5: Martina Gibelli, Emma Palmieri, Maria Tilocca, Matilde Vita

Capitolo 6: Guglielmo Nicolini, Elisabetta Palini, Luna Panarari, Chiara Piccinini

Capitolo 7: Tommaso Gibelli, Matteo Mombelloni, Carolina Papa, Lucilla Villano

### **Seconda parte** (classe IIC/IIIB, indirizzo Classico)

Capitolo 8: Sara Cendali, Jacopo Marceca, Leonardo Monni, Maddalena Piu

Margherita Cigolini, Eleonora Gaimari, Matilde Morucchio, Luciano Viganò

Capitolo 9: Carola Molecca, Beatrice Carniglia, Valentina De Rosa, Paolo Pittaluga

Capitolo 10: Bianca Grosso, Francesca Anfossi, Sentayeu Comparini, Costanza Pacelli

Capitolo 11: Ludovica Malfettani, Marco Borreani, Mariano Deidda, Francesco Perra

Capitolo 12: Matteo Pili, Romeo Brescini, Alfredo Marchini, Lorenzo De Rango

Capitolo 13: Riccardo Rossi, Camilla Castigliero, Luigi Di Meglio, Paola Morelli

### **Terza parte** (classe IVC, indirizzo Classico)

Capitolo 14: Maria Vittoria Costa, Livia Cantù, Elena Indiveri, Lorenzo Martino

Capitolo 15: Miriam Michelini, Sara Cabona, Giovanni Tilocca, Francesco Piro

Capitolo 16: Edoardo Biggi, Alberto Novarini, Chiara Campora, Ester Olivari

Capitolo 17: Lorenzo Fascio, Paolo Casu, Chiara Biagi, Ilaria Canepa

Capitolo 18: Chiara Bontempi, Erika Passaro, Emanuele Rimini, Ilaria Novara, Tolomeo Zunini

Docenti: Patrizia Serra

Chiara Traverso